il foglio de
il Paese delle
donne

Anno III
N. 6-7-8-9-10
del 26-27-28-29-30
gennaio 1990
Agenzia
quotidiana
L. 1.000

Reg. Tribunale
di Roma N. 571
del 13.11.1987
Spedizione
in abb. postale
g. I - 70%

605CAP010188
Spett.le
COOP. CENTRO DOCMENTAZIONE
VIA DEGLI ORAFI 29
51100 PISTOIA PT
196
00

Il «Paese delle Donne» si racconta

Nel dicembre dell'89 c'è stata una riunione seminariale della redazione del foglio rosa che si è incontrata con la redazione milanese, con quella del foglio arte e spettacolo e con la neonata redazione internazionale; erano presenti anche Patrizia Melluso, corrispondente da Napoli e Paola Cecchi da Firenze che in un loro rapporto settimanale con la redazione di Roma si erano dichiarate interessate all'incontro. Impossibile un resoconto puntuale. Ci siamo, perciò, impegnate a stendere le nostre impressioni e quanto questa riunione aveva dato a ciascuna di noi. Dopo parecchie ore di discussione siamo arrivate anche a delle conclusioni operative: quella, ad esempio, di uscire tutte le settimane a quattro pagine facendo convergere le forze delle tre redazioni: foglio rosa, arte e spettacolo e internazionale. Mariuccia Masala si è detta interessata alla proposta ma che in ogni caso avrebbe dovuto parlare con le colleghe della redazione di Milano. Se i fogli, per ridurre i costi, usciranno accorpati le redazioni però continueranno ad avere una loro autonomia operativa. La redazione del foglio rosa ha dichiarato, quasi all'unanimità, la volontà di costruire un'agenzia di informazione senza però ricalcare i modelli neutri già presenti in questo settore. Un'esperienza, quindi, tutta da inventare anche se, finora, molto del nostro lavoro è stato indirizzato verso questo obiettivo. Abbiamo pubblicato sempre tutto ciò che ci è stato mandato purché fosse il frutto di un fatto preciso: una iniziativa, un gruppo di lavoro, un seminario o una presa di posizione su qualche accadimento, lasciando intatta la modalità di scrittura di chi ci spediva il «pezzo». Per noi, la scrittura è parte integrante della notizia. Chi legge può capire meglio il fatto anche attraverso il tipo di scrittura con il quale è raccontato soprattutto se il racconto viene fatto dalle protagoniste. Altre volte è successo che siamo state noi della redazione a seguire il fatto e trasformarlo in notizia. Questo lavoro è stato fatto lasciandoci piena libertà di scrittura e di scelta. Abbiamo seguito quasi sempre cose che ci interessavano. Su questa «arbitrarietà» dovremmo ancora discutere. La cosa è stata meno appariscente di quanto poteva essere proprio perché ognuna di noi, proveniendo da esperienze e storie diverse, ha garantito una presenza preossocché a 360 gradi. Un'altra proposta è stata quella di organizzare un corso di giornalismo. A questo proposito sono stati richiesti finanziamenti CEE attraverso la Regione Lazio. ∅

Come è nato

Il 23 aprile dell'85 con il titolo «Spazi nuovi spazi negati», nasce all'interno del quotidiano *Paese sera*, il «Paese delle donne». Sono giornaliste, pubbliciste, donne impegnate in vari settori della politica e della cultura che hanno pensato, progettato e proposto questo spazio fisico e mentale nell'ambito dell'informazione.

La richiesta alla direzione di Paese Sera di due pagine autogestite risulta dalla constatazione di un restingimento nella stampa e nei mezzi di comunicazione televisivi degli spazi per le donne e di una tendenza a trascurarne e deformarne il messaggio.

Due pagine settimanali del quotidiano *Paese sera* completamente bianche da pensare, scrivere, impaginare. Sono affidate a una redazione di sole donne.

A questo luogo separato anche ideale viene dato il nome di «Paese delle donne», e le donne che vi lavorano sapranno subito superarne il limitato territorio e farne, complice lo stesso nome, un «paese senza confini del fare e del sapere sconfinato delle donne degli anni '80».

Si vuole dare voce alla soggettività politica ed al modo di essere e di pensare delle donne; si vuole conoscere e comprenderne la realtà in altre culture; si vuole essere strumento di comunicazione per le singole che altrimenti non ne avrebbero alcuno e per i gruppi; luogo dinamico di confronto e dibattito.

Le due pagine prendono il via.

Superato il primo momento di sperimentazione e per alcune di conoscenza del lavoro pratico di costruzione di un giornale, il Paese delle donne si arricchisce di nuove collaborazioni e diventa un luogo di riferimento importante del lavoro politico e culturale delle donne.

Un anno dopo il collettivo di redazione decide di costituire la Associazione per l'informazione Paese delle donne. Decisione legata anche ai problemi che *Paese sera* attraversa in quel periodo e che porteranno alla chiusura della esperienza delle pagine autogestite.

Rimane L'Associazione per l'informazione che cerca altri luoghi fisici per continuare nel proprio lavoro. Ma non è facile. La richiesta è quella di gestire spazi in piena autonomia e collettivamente e questa formula è nuova nel panorama della stampa e dei mezzi di comunicazione in generale, nei quali ogni riga ed ogni colonna vengono concesse con grande difficoltà, solo dopo tagli e censure «piramidali».

Si chiede così, al Manifesto, uno spazio politico, in questo periodo di bilancio e di progettazione per il futuro, per continuare ad assicurare alle lettrici il servizio indispensabile svolto dal P.d.D. di raccolta delle notizie e delle iniziative delle donne. Contemporaneamente inizia una collaborazione a Radio Città Futura.

Ma, già in embrione, vi è l'idea, sollecitata da più parti di costruire un proprio «giornale» mettendo a frutto l'esperienza accumulata. La prima difficoltà è rappresnetata dal denaro necessario per partire. Il dopo è affidato alla capacità della Associazione e alle donne che sosterranno attraverso gli abbonamenti, il progetto. La cifra per «decollare» viene offerta da una femminista americana. E' tanto quanto basta per fare il primo passo.

La redazione pensa a un'Agenzia di informazione quotidiana che produce settimanalmente un foglio di notizie ed appuntamenti da distribuire agli organi di stampa e alle singole donne, attraverso una rete di abbonamenti. Ed ecco, a novembre dell'87, il primo numero zero del Foglio rosa dell'Agenzia «Il Paese delle donne». E' una sfida: ai grandi quotidiani, ai soldi che circolano intorno ad essi, al settore dell'informazione che, nonostante il suo «gigantismo», non riesce a dare voce al pensiero delle donne, né a rendere conto delle loro iniziative in modo sufficiente e corretto. Sia questa sfida, sia la volontà di informare «per un fare/informare e un pensare-fare/perché si è informate», hanno interessato le altre donne le quali, sempre più frequentemente, hanno partecipato con loro scritti e effettuando abbonamenti. Ai primi di gennaio '88 esce dopo vari numeri zero, il primo numero del Foglio rosa.

E' una grossa novità, poiché è l'unico luogo a scadenza settimanale nel quale avviene, grazie alla pubblicazione di articoli, lettere, documenti inviati da tutte quelle che ne fanno richiesta, un collegamento ed una comunicazione fra donne che attraversa tutta la penisola.

Il foglio garantisce, sottolinea ed «esalta» l'espressione e la partecipazione di tutte al grande confronto politico e culturale che in questi anni sta impegnando il movimento delle donne.

In tempi di manipolazione e concentrazione massima del sapere nelle mani di pochi, il Foglio si propone come modello «vivente» di un fare informazione realmente laico e democratico, condizione indispensabile per una altrettanto laica e democratica politica.

Un'altra novità è la possibilità data alle varie realtà di donne di gestire autonomamente un «numero speciale» del Foglio, pubblicando proprie ricerche, materiali di proprie iniziative, permettendo così lo sviluppo e l'approfondimento di una rete di comunicazione sempre più fitta e reale d'impegno e di conoscenza. L'adesione al Foglio è stata nell'arco dei mesi trascorsi, sempre più ampia e puntuale. ∅

Enza Plotino

Poter sbagliare con responsabilità

Chi lavora nell'informazione non può permettersi di valutare ciò che sta facendo partendo soltanto da sé. Informare, per forza di cose, significa entrare in relazione con altri, con altre donne - in questo caso -. Questa, però, è una relazione mediata da un prodotto: il foglio di agenzia che è frutto di un'attività specifica: fare informazione. Questo preambolo per dire che non possiamo non tenere conto delle critiche e dell'attenzione che ci vengono rivolte. L'attenzione è facilmente registrabile dal pacchetto di abbonamenti che ci siamo ritrovate alla fine dell'89 (più di 2.000). Le critiche si possono riportare: «siete un albergo», «non prendete posizione», «il vostro è un pluralismo acritico», «non si capisce qual'è la notizia più importante», «quale il criterio delle vostre scelte?». Enunciate, le lascio in sospeso, libere da ogni risposta, in modo che continuino, anche su di voi che leggete, a svolgere la loro benefica azione stimolante.

Raccontarmi in questa esperienza è possibile solo se la considero come frutto di relazioni; l'interagire della mia con altre esperienze di donne che lavorano o hanno lavorato nel mondo dell'informazione, o che si sono rapportate a questo con un minimo di curiosità e di interesse. Ciò che di peggio può immaginare, per sé, una giornalista è quello di essere letta in maniera acritica o, peggio ancora, che la sua parola sua assunta come oracolare. In questo caso si interrompe la relazione con chi legge e il rapporto diventa esercizio unilaterale di potere. Una forma di droga per chi legge, ma anche per chi scrive che dimentica il sano senso del limite per entrare, a volte, in deliri di onnipotenza. Nel mondo dell'informazione non esiste solo chi scrive e chi legge (esistono gli editori con i loro capitali e le loro scelte monopolistiche - non è il nostro caso), esistono anche tutte coloro che operano nelle strutture tecniche, operatrici indispensabili per mettere in comunicazione le une cón le altre. Esistono, però, anche le protagoniste del fatto (fonte dell'informazione) che si vuole, con la nostra mediazione, far diventare notizia. La tragedia è che oggi, grazie all'onnipotenza della televisione, radio e giornali, un fatto che non sia trasformato in notizia non ha nessuna incidenza nella concretezza delle relazioni sociali, sparisce. E' un fenomeno ormai ossificato? Esistono delle linee di controtendenza? Forse si. Come devono agire giornalista, lettrice, protagonista del fatto? Innanzitutto va ricordato che ogni donna può scrivere, leggere ed essere partecipe a situazioni che vale la pena ricordare; la separazione, nell'esercizio della professionalità, avviene ed è proprio in virtù di questa concreta astrazione che noi stiamo cercando di capire come fare del giornalismo liberato da regole che non ci appartengono. Saggio sarebbe se questi tre soggetti si comportassero in modo da potenziarsi reciprocamente. Ogni donna verrebbe potenziata proprio perché in essa sono ricomponibili queste tre possibilità, leggere, fare, scrivere. Una donna che sappia leggere in modo critico ciò che un'altra scrive, che sappia scrivere senza incertezze ciò che sta facendo per poterlo comunicare in tempi e spazi lontani, è una donna ricca, forte. Tutte giornaliste dunque? No, sarebbe banale. Fare la giornalista è un lavoro ed ogni lavoro presuppone un'organizzazione e un prodotto. Noi, che vogliamo potenziare questa agenzia, per tanto dobbiamo anche discutere di questo. L'autonomia che io ho sempre cercato dalle testate «neutre» dove ho lavorato partiva proprio dal bisogno di trovare luoghi dove reinventare rapporti tra donne che non fossero pesantemente condizionati dall'organizzazione del lavoro e dalle relazioni di potere maschili, diventate ormai talmente pesanti da schiacciare i loro stessi artefici. Il mondo dell'informazione è in fermento, il malcontento tra le giornaliste e i giornalisti è grande. La nostra esperienza deve, pertanto, trovare luoghi per confrontarsi con queste realtà anche perché non avrebbe senso una agenzia di informazione proiettata solo verso le proprie fonti e non verso altre redazioni interessate a conoscere ciò che sta avvenendo nel popolo delle donne.

Io ho scelto la sperimentazione in luoghi separati di donne perché le relazioni erano giocate su linguaggi, comportamenti, aspettative e bisogni tendenzialmente omogenei. La redazione è stata aperta, ogni donna che si avvicinava, oltre al proprio bagaglio di storia e di esperienze, aveva in comune con me e le altre il desiderio di lavorare nell'informazione: questo era sufficiente. Poi «il come» era un fatto da costruire insieme mettendo in campo - di volta in volta - professionalità e interrogativi. All'inizio di questa esperienza spesso veniva richiesto, in redazione, di discutere o sulla violenza o sull'aborto o sull'affidamento. Mi sono sempre rifiutata. Non si poteva confondere il lavoro redazionale con l'attività propria di un gruppo politico, per discutere questi argomenti c'erano luoghi preposti, ognuna di noi doveva scegliere dove andare. Solo così, chi fa informazione può potenziare i luoghi politici delle donne, non esautorarli parlando per loro. Noi dovevamo discutere sul come fare informazione. Il nostro compito politico era ed è quello di lavorare perché questa professione esca dalle pastoie della neutralità per trovare un'identità di genere.

Oltre a questa regola ce ne siamo data un'altra: raccontare ciò che le donne fanno in positivo. Non abbiamo voluto arrogarci l'autorità di sostiuirci nel racconto alle altre donne, o a donne incapaci di dire se stesse. Perché ciò avrebbe contribuito ad alimentare solo la nostra forza e non anche quella delle altre. Quello di potenziarci reciprocamente è stato, invece, l'intendimento, fin dalle origini, della nostra Agenzia.

Sta a chi legge valutare la validità di un simile approccio. Voglio chiudere queste considerazioni rivolgendomi a Alessandra Bocchetti, rispondendo alla battuta che una volta mi fece: «il foglio delle donne è un albergo». Io non l'ho letta come una critica, perché uno dei mie punti di riferimento è stata ed è Simone de Beauvoir. Rifiutò la casa e scelse l'albergo. L'albergo è il luogo degli incontri ma è anche il luogo dove si può scegliere con chi stare, chi conoscere: nessuna si offende se in un labergo non viene salutata. E' per me il luogo laico delle relazioni. Io, allora, posso tranquillamente dire che un'agenzia che informa su tutto quello che le donne fanno e dicono usando magari le loro stesse parole, è proprio come un albergo. ∅

Marina Pivetta

Dopo due anni un momento di riflessione

Vivo a Napoli, e mi sono avvicinata all'esperienza del Paese delle donne grazie alla mediazione di Mariuccia Masala. Non ho quindi partecipato, fisicamente, al lavoro che giorno per giorno ha dato vita al Foglio, ed ho avuto solo recentemente l'occasione di vedere tutte insieme le donne che condividono con me questa esperienza. Ho quindi sempre guardato il Foglio con un occhio più distaccato, come un prodotto, non foss'altro perché saltavo la fase del concreto lavoro redazionale ed il Foglio mi raggiungeva a casa - con una periodicità indefinita, per la verità -, quasi magioco effetto delle lunghe conversazioni telefoniche con Marina Pivetta.

Ho diffuso il foglio, in questi due anni, a Napoli, ma dell'a«ampiezza» di questa diffusione sono testimoni le corrispondenze che settimanalmente ho inviato a Roma: in esse è evidente che ho privilegiato cose che per me avevano interesse, e trascurato altre realtà, pure importanti, verso le quali però non mi spingevano lo stesso interesse e curiosità. L'esatto contrario, insomma, di una professionalità obiettiva, neutra. Da questo intendo partire per parlare del significato della svolta alla quale penso dovremmo deciderci. Si tratta infatti di una svolta. Come gran parte delle svolte, un ritorno alle origini.

Il Foglio si definisce infatti una «agenzia quotidiana». Le fondatrici del Paese delle Donne sono partite dall'esigenza di trovare un collegamento tra donne in una redazione mista, quale quella di *Paese sera*, e di render conto di ciò che facevano e dicevano le donne in un momento in cui ai fasti del femminismo subentrava, come una replica, l'affondamento nelle sabbie mobili del visibile e dell'attuale: una forte tendenza costringeva le singole ad omologarsi, mentre si disperdevano, si dissolvevano e si frammentavano le realtà politiche femministe degli anni 70. «Fase carsica» è stata definita quella nella quale ad una assenza dalla scena - politica, culturale - corrispondeva una crisi di maturazione, dalla quale sono poi scaturite nuove pratiche e nuove teorie. La fase nella quale alla liberazione cominciava a subentrare il desiderio ed il pensiero della libertà.

C'era comunque un vuoto, in tutto questo. La chiusura di esperienze editoriali femministe, la crisi dei canali tradizionali di trasmissione aprivano un vuoto, quello dell'informazione. In questo vuoto il Paese delle Donne si è inserito trovando una funzione: mettere in collegamento, costruire il tramite attraverso il quale le diverse realtà di donne potevano dire di sé e dire alle altre. Ed era un termine proprio - quello di agenzia - per definire questa funzione; non si sarebbe potuto chiamare altrimenti un lavoro di informazione mirato a far conoscere a donne le pratiche di altre donne, riducendo al minimo il lavoro di mediazione.

Questa funzione, con l'andar del tempo, ma piuttosto presto dall'inizio delle pubblicazioni del Foglio, è cominciata a cambiare, soprattutto per l'impatto di desideri e aspettative soggettive.

Per questo, all'inizio, ho parlato di me, e del mio scivolamento progressivo da una funzione di servizio ad un attivo intervento nel dibattito seppure indiretto, attraverso la scelta delle mie interlocutrici, delle mie fonti, e attraverso le cose che scrivevo. So bene che quello che è successo a me è successo anche alle altre, ma so che questa verità si è fatta evidente ai miei occhi quando ho cominciato ad avere un altro spazio teorico-politico, in un'altra esperienza. Ho verificato così che si trattava di due cose diverse, e che era giusto che restassero tali.

Ritengo ora che fare il Foglio nel modo che ho descritto ha svalorizzato l'esperienza, che ha perso il collegamento con la sua origine.

Non ritengfo che la primitiva funzione debba essere riprodotta puramente e semplicemente: non sarebbe possibile, perché molto è cambiato rispetto a due anni fa. Dire oggi «facciamo un'agenzia di informazione delle donne» è molto diverso che nel passato. Vuol dire, ora, «facciamo una vera agenzia», con gli strumenti, l'impegno, la professionalità ed i fini di una agenzia di informazione. Vuol dire diventare un'impresa. Un'impresa che fornisce un servizio alle donne. Ma di quali donne parliamo ora? Intorno a noi non c'è più la frammentazione, la dispersione; ci sono invece realtà politiche soggettivamente forti e oggettivamente visibili, che utilizeranno questo strumento se lo troveranno utile, funzionale, rispondente. Anche singole donne potranno utilizzarlo per tenersi informate, per mettersi in collegamento, per guardarsi intorno.

Se questo è il progetto, trovo fuorviante, anzi distorcente, l'accusa di fare del «pluralismo» e, al contrario, la strenua difesa che del pluralismo viene fatta per rispondere a questa accusa. Sono soggettivamente contraria al pluralismo nella politica delle donne. Lo sono perché questa parola evoca per me debolezza, dispersione, mediazioni formali, indistinzione. Quando penso invece all'esperienza del Paese delle Donne penso ad una cosa forte, stimolante, utile, viva. Non mi nascondo che tra di noi siamo, anche fortemente, diverse. Ma condividiamo l'affezione per un progetto, ormai un prodotto, comune. Possiamo proiettare in avanti la nostra diversità, in modo che non ce ne derivi debolezza, ma forza.

Possiamo cominciare una cosa nuova: non c'è nel mondo dell'informazione nessuna esperienza simile. Dovremo anche prendere posizione nella politica dell'informazione, dove la voce femminile è ancora debole. Ma dovremo anche, ed è questa la cosa per me più importante, ragionare della nostra esperienza politica, della nostra relazione, dell'autorità, del linguaggio e, soprattutto, della mediazione femminile che in questi anni abbiamo concretamente fatto vivere tra di noi e, scusate la presunzione, anche grazie a noi. ∅

Patrizia Melluso

Milano: esperienza in discussione

La riflessione che si è avviata nella redazione milanese del Paese delle Donne ha portato a valutazioni differenti e anche contradditorie tra loro.

Il progetto iniziale, quello di offrire uno spazio informativo a donne impegnate politicamente a vari livelli in una città che, pur contando decine e decine di luoghi politici e culturali delle donne, mostrava qualche difficoltà sul piano dell'informazione e della circolazione delle idee e delle iniziative, ha avuto da subito importanti adesioni e riconoscimenti. In pochi mesi le abbonate sono diventate quattrocento, la nostra presenza è stata segnalata in molti luoghi di lavoro e questo grazie anche all'impegno delle donne del sindacato milanese le quali, dobbiamo dire, hanno consentito materialmente l'avvio del nostro progetto.

Ma questa presenza non si è espressa pienamente sulle pagine milanesi del Foglio. Soprattutto negli ultimi tempi, il lavoro è stato per lo più redazionale e legato soprattutto alla cronaca di alcune inziative, pure importanti, e tuttavia limitate spesso al solo piano istituzionale.

Ci siamo interrogate a lungo sui motivi di questa imprevista evoluzione e le risposte che ci siamo date riguardano un'insieme complesso di questioni.

Abbiamo attribuito molta importanza alle questioni di carattere organizzativo e pratico: la forma periodica scelta, quella del quindicinale, ha fatto sì che, a causa delle disfunzioni postali, il foglio arrivasse alle abbonate con grande ritardo. Spesso le iniziative di cui davamo notizia si erano già realizzate al momento di ricevere il Foglio e, dunque, uno dei pilastri su cui poggiava il nostro progetto, l'informazione preventiva delle iniziative in calendario, veniva di fatto messo in forte discussione. La risposta della redazione allora è stata quella di offrire più cronca, ovvero informare più delle cose accadute che di quelle che avrebbero dovuto accadere. In sostanza è venuta meno, man mano, la funzione di agenzia informativa, ovvero l'idea-forza dalla quale eravamo partite. In questro modo si allontanava anche la possibilità, sulla quale avevamo riflettuto all'inizio, quella di diventare fonte di informazione essenziale per le donne che in città facevano politica. «Tuttomilano» o «Vivimilano», i settimanali locali abbinati a Repubblica e al Corriere della Sera, offrivano indubbiamente un prodotto informativo più puntuale e dunque realmente fruibile immediatamente rispetto al nostro, lento e alla fine impreciso.

Contemporaneamente, il grande impegno richiesto dal «confezionamento» quindicinale del Foglio milanese, ha portato la redazione a concentrare qui il suo lavoro, trascurando il rapporto con il foglio nazionale che così si impoveriva quanto all'informazione su Milano. Tutte queste considerazioni, già presenti da tempo nella discussione della redazione, hanno trovato modo di precisarsi meglio e spostarsi anche sul piano del merito oltreché del metodo, dopo l'incontro avvenuto alla Libreria delle donne con le giornaliste che si occupano di politica delle donne. Tra le molte questioni sul tappeto (potere delle giornaliste nelle redazioni miste, forme di controllo sociale delle lettrici atte a condizionare dall'esterno le redazioni, la valorizzazione delle «fonti» ecc.) una, in particolare, ha colto nel segno: come far sì che dalla stampa emerga e si imponga la nuova realtà femminile del nostro paese, come far «vedere» alle lettrici e ai lettori come è mutata la vita sociale a causa delle donne. Riportata alla nostra esperienza di luogo separato di produzione di informazione sulla politica delle donne, questa questione ne trascina con sé un'altra riferita questa volta alla scelta originaria fatta dal Paese delle Donne di «pubblicare tutto ciò che arriva», dare spazio a «tutte le realtà politiche» delle donne. Personalmente ritengo necessario andare ad un superamento di questa concezione. Quando di avviò l'esperienza delle pagine autogestite su *Paese sera*, quella scelta era giusta poiché era dettata da valutazioni e considerazioni riguardanti l'assoluta assenza sulla stampa italiana di spazio e attenzione alle vicende politiche delle donne. Il successo fu pieno proprio perché a qualsiasi livello politico e in qualisasi circostanza era avvertita con forza la necessità di questo spazio. Marina Pivetta ha avuto il grande merito di cogliere sul nascere questo bisogno ed organizzare una valida risposta. A distanza di cinque anni sono molte le cose cambiate. Le donne sono diventate più forti, in grado in qualche misura di essere stabilmente presenti su alcune testate, in particolare l'Unità e il Manifesto hanno mostrato qualche disponibilità anche, evidentemente, perché costretti dalle donne che lì vi lavorano e dalle lettrici che li acquistano. Certo non si può dire di trovarsi di fronte a una informazione ormai corretta e rispettosa delle realtà femminile. Tuttavia la situazione è decisamente cambiata. Il Paese delle donne non può non tenerne conto per almeno due validi motivi strettamente connessi tra loro: se il bisogno è cambiato e la risposta che si fornisce rimane la stessa, il bisogno non viene soddisfatto e la risposta è pura invenzione poiché non poggia su una analisi reale. Il rischio di un pluralismo inefficace e dannoso nasce proprio dalla costruzione di un prodotto che in quanto non ha finalità perché non risponde a nessuna domanda reale si presta a diventare un contenitore, uno spazio di indistinzione e di confusione dove tutto ciò che viene pubblicato lo è nella misura in cui occorre riempire le pagine. Tutte quante noi, mi pare di capire, diamo un valore politico al nostro «fare il Foglio» e questo valore è dato dall'idea di voler fare del giornalismo a vantaggio del nostro sesso riportando semplicemente i dati della realtà che è cambiata. Alla luce dell'esperienza milanese e in parte anche

della vicenda del Foglio nazionale sento la necessità vitale per noi di arrivare alla elaborazione di un progetto forte costruito su due categorie mutuate proprio dalla realtà femminile: quella di autorità e quella di guadagno politico. Dico politico perché attualmente per nessuna di noi il Foglio è fonte di guadagno economico e dunque il guadagno o è politico o non è. Voglio riportare alcune considerazioni che hanno anche di recente mosso le nostre analisi e le nostre discussioni, per dire che queste sono da superare, non sono il vero nocciolo della questione e questa è anche un'autocritica. Eccole: ragionando intorno al pluralismo si è detto: non «tutte le realtà politiche» delle donne esprimono la nuova realtà e le novità sociali delle donne. Anzi, alcune «realtà politiche delle donne» esprimono cose ormai inverosimili e dunque politicamente sbagliate. L'obiezione che si può fare è che, pur essendo sbagliate, quelle realtà esistono e dunque una informazione che non le considerasse non sarebbe completa o corretta. Ancora si potrebbe dire che l'obiettivo è quello di mettere in condizione chi legge di conoscere tutte le posizioni e dunque di scegliere. Infine si è detto che scegliere di essere una agenzia di informazione non consente nessuna censura preventiva così come i libri venduti alla Libreria delle donne di Milano sono scelti sulla base di un unico criterio: quello di essere stati scritti da una donna e non già sulla base di ciò che vi è scritto. Tutte queste considerazioni hanno una loro dignità ma non sono più attinenti al problema che ci troviamo di fronte. In particolare, fa luce su ciò che voglio dire, l'ultima considerazione nel momento in cui si parla di un pluralismo e di una censura. Queste due questioni si sono poste proprio per il semplice motivo che noi non abbiamo funzionato da agenzia vera e propria e abbiamo fatto oscillare il nostro lavoro tra questo progetto e quello di una rivista teorica qualsiasi. In questa ambiguità ha trovato terreno fertile la critica di molte delle nostre lettrici ma soprattutto di molte delle nostre fonti.

Credo che a questo punto si tratti di continuare la discussione su almeno due livelli: un primo livello è quello legato ad una anlisi della realtà che ci dica in che direzione orientare il nostro lavoro e dunque come modifcare il nostro progetto e l'altro è il piano che attiene alla relazione politica tra noi e alla nostra riflessione sul modo di fare giornalismo da donne, di un giornalismo cioè in grado di offrire una chiave di lettura della realtà che renda conto dei cambiamenti sociali causati dalle donne.

Per quanto mi riguarda intendo per progetto forte, il progetto di una agenzia di informazione di donne autorevole, in grado cioè di costruire la propria autorità da un lato ricevendola dalle fonti e dall'altro esercitandola sul mercato editoriale misto. Cioè credo che il bisogno reale che ci troviamo di fronte non sia più quello delle donne che fanno politica di conservarsi uno spazio prima inesistente. Ora quelle donne lo spazio ce l'hanno e non è il Foglio. Ciò che manca è una gestione sessuata dell'informazione sui mass media, una presenza sul mercato dell'informazione delle donne. Per questo l'idea di una agenzia di informazione delle donne è la risposta giusta ad un bisogno reale ma per realizzarla occorrono mezzi finanziari e un grande sostegno politico femminile non solo fuori ma anche dentro le redazioni. Un progetto di questa portata è un progetto in grado di valorizzare le fonti e nello stesso tempo di esserne a propria volta valorizzato.

Sul fare giornalismo da donne, infine, ritengo che l'idea di fare corsi di formazione professionale per le giovani sia un'ottima occasione anche per noi per aprire una riflessione sui modi e le forme dell'informazione delle donne. A questo proposito credo dovremo lavorare di più alla costruzione di una relazione politica con altre giornaliste, specialmente quelle che lavorano in luoghi misti, ancghe se fra noi ci sono molte che già lo fanno. Imparare a leggere la realtà a partire dal proprio essere sessuato e farla leggere agli altri, oltre che necessario, è un'avventura straordinaria che vale la pena di essere vissuta e raccontata. ∅

Mariuccia Masala

Non giudicare le altre può essere un vantaggio per tutte

Carissima Mariuccia,
poiché ti conosco, anche se non profondamente ma quel tanto che basta per percepire un qualcosa di comune anche se non detto, non posso fare a meno di interrompere la correzione delle bozze e di buttare giù queste righe sull'onda dei sentimenti diversi che la lettura fa nascere in me.

Ho letto per primo il pezzo sulla nostra storia, e mi sono commossa: mi sembra sia passato un attimo e invece è da cinque anni che resistiamo: non me ne sono quasi accorta. Stiamo approfondendo la nostra esperienza e ci capiamo sempre di più: ci siamno imposte fin dall'inizio di rispettare fino in fondo le nostre diversità, che sono molto grandi (di storia personale e politica, di età, di carattere), e che riguradavano, fin dall'inizio, delle vere e proprie «divergenze» nel nostro modo di vedere la politica e la nostra relazione con le donne. Cosa abbiamo scoperto in questo percorso? Secondo me, che c'è qualcosa di più vero di ciò che si pensa o che si riesce a pensare: la verifica che nasce dal fare con/tra le altre e non contro le altre. Un vero sollievo. Il nostro foglio vive, cresce e questo ci nutre, ci rassicura, ci conforta, ci scalda, ci rende felici. Sempre di più. Mai come oggi, almeno per me. Oggi che in molte arriviamo a schierarci sotto la urgenza dei tempi, già sapendo che domani dovremo ancora stare insieme e costruire o non essere.

Ho poi corretto il pezzo di Marina e mi ci sono riconosciuta.

Leggo ora il tuo pezzo e, arrivata a tre quarti, resto colpita dalla efficacia e chiarezza e concretezza di ciò che dici: sei proprio tu, sei vera. I motivi del nostro incontro mi vengono ancora una volta confermati.

Capisco dalle tue parole il carattere che ha assunto il Foglio milanese del Paese delle Donne e immagino difficoltà che non avevo saputo pensare. Siamo sempre lontane dalla realtà dell'esperienza di un'altra.

Tu parli della necessità di una agenzia di informazione delle donne ma aggiungi che «per realizzarla occorrono mezzi finanziari e un grande sostegno politico femminile non solo fuori ma anche dentro le redazioni. Un progetto di questa portata è un progetto in grado di valorizzare le fonti e nello stesso tempo di esserne a propria volta valorizzato». Questo è il nocciolo del problema che ci sta di fronte e che ci ha fatto avviare la riflessione col seminario di dicembre. Ma come arrivarci?

Tu dici che bisogna fare «una analisi della realtà che ci dica come orientare il nostro lavoro». Facciamola!

Mi pare tu dica anche che la redazione di Milano ha già una sua analisi della realtà, o per lo meno alcune certezze. La situazione delle donne è certamente cambiata nei cinque anni trascorsi dalla nascita del foglio del «Paese delle Donne». Questo è innegabile e bisogna vedere fino in fondo come. Tu ricordi lo spazio che le donne hanno sul *Manifesto* e sull'*Unità*. E' vero, tale spazio è immenso rispetto a cinque ani fa ma, a mio avviso, è pochissimo rispetto alla realtà. Per dirla in numeri, se prima bisognava essere 50.000 in piazza - e centinaia di migliaia a casa - per avere la grazia di un articolo *sulle* donne (e non delle donne), oggi 30/40 articoli mensili (tra *Manifesto* e *Unità* non si supera questa cifra) sulle/delle donne sono nulla rispetto alla potenza intellettuale e sociale femminile e alla presa di coscienza conseguente che si è sviluppata in questi cinque anni.

Il «Paese delle Donne» colma questo scarto? Non credo proprio. Perciò la necessità di questa riflessione tra noi.

Malgrado questo non credo che il «Paese delle Donne» sia, come tu dici, «pura invenzione», ma che sia principalmente insufficiente rispetto alla *quantità, alla potenza e al valore*. Sempre secondo me, «Il dare spazio a tutte le realtà politiche delle donne» non è da superare ma da realizzare. Infatti, nella nostra ottica, fin dall'inizio, e talvolta ci è riuscito di darne un qualche segnale, l'agenzia avrebbe dovuto tenere conto di tutto quello che fanno le donne nelle loro realtà politiche di ogni tipo, comprese quelle istituzionali e quelle dell'area cattolica che erano le più distanti dalla nostra. Questo che tu chiami «pluralismo», con parola che mai abbiamo né usato né pensato perché nasce nel PCI con altro intedimento e senso, aveva radici forti nel nostro pensiero iniziale e credo le abbia ancora oggi. E' vero che questo «pluralismo» può essere «inefficace» («dannoso», francamente, non vedo come) se non risponde a una reale domanda delle donne. Ma, in prima luogo è stata ed è una domanda nostra, di noi facciamo il Foglio: possiamo non credere a noi stesse? E' che un «principio» o una serie di «principi» che nascono dalla nostra pratica di vita: il rifiuto del «lusso» maschile della demonizzazione dell'altra/o. Bene emerge tutto ciò nell'articolo di Marina Pivetta che, non a caso, è intitolato «Poter sbagliare con responsabilità». La possibilità di errore non ci paralizza, né dell'errore nostro, né di quello altrui. Secondo noi questo libera energie, «alimenta la forza delle donne» che non hanno mai avuto un luogo di ricaduta dai loro errori ma solo paura, biasimo, condanne e morte. Con ciò vorrei dire che la nostra «pratica» ha un fondamento teorico e politico non eplicitato, ma molto chiaro all'interno della redazione del Foglio rosa, che non è un vuoto di «principi» ma, al contrario, un pieno che si va sempre più confermando nella sua validità.

Da ciò nasce il rifiuto di assumerci il compito di giudicare e definire - come fati tu con una sicurezza per me inspiegabile - «inverosimili» alcune realtà politiche delle donne. A noi è sempre sembrato che fosse «inverosimile» la politica maschile, mentre in quella delle donne c'è sempre anche tutta la loro realtà, che comunque va salvaguardata.

A questo punto mi/ti chiedo: quali donne **non** chiedono di stare con le altre sul Foglio rosa, quali chiedono di **non** stare con le altre; quali invece lo chiedono; e, ancora, cosa chiedono le donne ad una agenzia di informazione e che ruolo essa può avere nei confronti del «mercato dell'informazione»?

Arrivederci al prossimo nostro seminario, un abbraccio affettuoso. ∅

Isabella Guacci

Nell'Intifada comitati di donne

La vita delle donne è notevolmente cambiata dopo l'Intifada. Prima le donne dovevano stare in casa e anche se già esistevano i comitati che si occupavano di attività sociali, non potevano partecipare attivamente alla lotta, non potevano tirare i sassi ai soldati. Con l'Intifada le donne hanno deciso di uscire e scontrarsi apertamente con i soldati cercando di impedirgli di prendere la gente e tirandogli i sassi. In due anni i passaggi dentro il loro percorso di liberazione sono stati così veloci che oggi da molti punti di vista hanno stravolto del tutto il tradizionale ruolo della donna in una società araba.

In principio la vecchia generazione di donne si opponeva a questo stravolgimento perché non capivano l'importanza di un tale cambiamento e costituivano un ostacolo per la nuova generazione; ma in due anni d'Intifada oggi anche le donne più anziane, quando non vi partecipano attivamente, non ostacolano più le loro figlie nel lavorare all'interno dei comitati delle donne. Oggi il ruolo della donna all'interno della struttura dell'Intifada è diventato perciò determinante sia dal punto di vista sociale che economico e politico.

I comitati delle donne organizzano corsi di grammatica per le donne analfabete, corsi di tecniche di pronto soccorso, con l'aiuto dei dottori dei villaggi e campi, per dare ad una più ampia fascia di gente la possibilità di arrangiarsi con il primo intervento ai feriti dell'Intifada; oltre ad organizzare gruppi di supporto ai feriti, ai prigionieri e alle famiglie dei martiri. Inoltre le donne lavorano anche dentro le scuole popolari occupandosi quindi dell'insegnamento dei loro figli che, dal momento che Israele ha chiuso tutte le scuole e per quasi due anni anche le elementari, sarebbero rimasti senza alcun insegnamento; l'aspetto educativo diventa estremamente importante a Gaza dove, vista la fortissima repressione, su 25 giorni per circa 20 c'è il coprifuoco, quindi i bambini sono di fatto impossibilitati a raggiungere la scuola anche quando è aperta. Ma l'aspetto più importante nelle attività delle donne è dato dall'attività di lavoro nelle cooperative di autoproduzione di prodotti alimentari, di tessitura dei vestiti e di lavorazione della lana che sono gestite dai comitati popolari delle donne. Questo progetto delle cooperative è alla base per la costruzione economica dello stato indipendente di Palestina e rientra nel progetto politico del comando unificato dell'Intifada che appella il boicotaggio dei prodotti israeliani e la produzione di quelli palestinesi.

Da un'intervista alle donne della cooperativa di lavoro di Birzeit dove 45 donne si occupano della lavorazione della lana:
«Noi chiediamo alla gente di non comprare i prodotti israeliani e di comparare quelli palestinesi; per adesso la produzione palestinese è ancora piccola ma dobbiamo creare opportuni posti di vendita perché non si può dire alla gente non comprate questo e quello senza fornire loro un'alternativa. Quando abbiamo pensato a creare le cooperative non avevamo in mente una cosa in piccolo ma pensiamo che questo lavoro serva da modello per la costruzione dell'economia palestinese, visto che con il futuro stato indipendente non vogliamo trovarci a dover lavorare nelle fabbriche dove c'è un padrone che sfrutta i lavoratori con orari lunghi e mal pagati. Con l'Intifada il Comitato delle donne di Ramallah ha cercato di dare un piccolo esempio di cooperazione dando la possibilità alle donne di incontrarsi per lavorare insieme e produrre marmellate, yogurt, conservare spezie e seccare gli alimenti, tutto necessario al loro fabbisogno. Ovviamente se la gente incomincia a lavorare per produrre quello di cui ha bisogno e continua per riuscire anche a vendere nella collettività è perché vuole rimanere autosufficiente di fronte all'occupazione: questa idea esisteva già prima dell'Intifada ma con l'Intifada si è creata la condizione per continuare in questo senso, dal momento che la gente non volendo più lavorare negli insediamenti e nelle fabbriche israeliane, ha bisogno di cooperare per trovare un lavoro da cui ricavare i soldi per i propri figli. E' stata un'idea semplice ed è stato semplice metterla in pratica».

Un altro esempio di autoproduzione è la nascita della cooperativa di Betill, nel settembre del 1982 dove ci lavorano 24 donne.

«Inizialmente una società norvegese ci ha supportato fornendoci il materiale per cominciare, più due macchine per spremere la frutta e per impacchettare gli alimenti, poi con il ricavato dei prodotti venduti, abbiamo alimentato i lavori della cooperativa. Produciamo cetrioli conservati, marmellate e succhi di frutta. Vendiamo questi prodotti nella regione di Ramallah e qualche volta nei dintorni di Gerusalemme. Abbiamo anche provato a conserrvare altri vegetali con risultati buoni ma non sufficienti per coprire tutti i negozi della zona e ci servono quindi più soldi per ampliare la produzione. Molte delle donne che lavorano qui hanno dei bambini e avremmo bisogno di un asilo che vuol dire uno spazio fisico dove costruirlo e delle maestre che vi lavorano per permettere alle altre donne di lavorare tranquillamente nella cooperativa».

Da questo incontro con le donne della cooperativa di Betill ha preso forma l'idea di sottoscrivere per una cifra di 25.000 dollari al loro progetto per la costruzione di un edificio più grande per la cooperativa che comprenda anche uno spazio per l'asilo dove sviluppare un lavoro didattico con quei bambini che adesso sono costretti a stare, durante il tempo in cui le loro mamme lavorano, in uno spazio piccolo dentro la cooperativa. Attualmente tutti i lavori della cooperativa vengono svolti contemporaneamente in un'unica stanza. Questo progetto comprende invece 5 stanze: 2 per il lavoro della produzione, 1 che funzionerà da punto vendita, 1 piccola stanza per il lavoro amministrativo e un ampio spazio per l'asilo. ∅

Telegramma alle giornaliste della Redazione dell'Unità

Esprimiamo il nostro rammarico nel vedere sull'Unità del 21.1.90 intervistati per il movimento di occupazione dell'università cinque studenti maschi velando così eccezionale protagonismo femminile in questo movimento.

La Redazione de «Il Paese delle Donne»

La bambina palestinese dell'UDI di Catania

L'UDI di Catania ha adottato una bambina palestinese e si preparara ad un otto marzo in cui diffonderà tra le donne la conoscenza della situazione in cui vivono le donne negli altri paesi del mondo.

In particolare si punta a far conoscere le iniziative di adozione di bambini palestinesi e di aiuto alle donne che lottano con l'Intifada. ∅

Quelle religioni sono di sesso maschile

I testi di 5 conferenze sul tema «Donna, Chiesa, Teologia», organizzate dall'ISTES di Terni tra il 16 febbraio e il 17 marzo 1989 sono stati ora pubblicati nel numero 2/89 di «Passaggi», la rivista scientifica dell'Istituto di Studi teologici e sociali di Terni. Autori delle relazioni sono *Liliana Lanzarini,* esperta di teologia «femminista», *Rosario Gibellini,* direttore della sezione teologica dell'editrice Queriniana, e le teologhe *Vilma Occhipinti Gozzini, Maria Caterina Jacobelli e Lilia Sebastiani.*

Liliana Lanzarini nel suo contributo («Il linguaggio sessista e la 'Religione di lui'») parla del «linguaggio come veicolo di un'ideologia maschilista, come strumento che discrimina, svilisce, addirittura cancella la donna». Anche nella Bibbia, precisa la Lanzarini, vi sono tracce evidenti di un linguaggio tipicamente maschilista: infatti «viene detto che Dio ha creato l'uomo a propria immagine e somiglianza; qualcuno ha giustamente osservato che è piuttosto vero il contrario. Infatti il Dio che ci viene presentato dalle tre grandi religioni monoteiste: il giudaismo, il cristianesimo e l'islam, è un Dio decisamente maschile, non solo nel genere grammaticale della parola con cui lo si designa» ma «in tutto il complesso di immagini concomitanti: Padre, Re, Signore degli eserciti, Sposo di Israele o della Chiesa, che perdona e riaccoglie la sposa adultera, ecc.». Ora - continua la Lanzarini «non basta dire che 'tutti sappiamo' che Dio è asessuato; dobbiamo verificare come in realtà noi lo percepiamo. Ad esempio, poiché 'sappiamo' che Dio non è né maschio né femmina, dovremmo trovare indifferente l'uso del maschile Dio o del femminile Dea. Questo è un esperimento alla portata di chiunque: provare a pregare per un certo tempo (ad es. 'Io credo in una sola Dea, Madre onnipotente, creatrice del cielo e della terra...'. 'Madre nostra che sei nei cieli...', ecc.). Pare che gli effetti psicologici siano traumatici e tali da aprire gli occhi anche ai più ottimistici assertori della neutralità delle immagini».

Sulla scia della Bibbia, che presenta «un Dio che si identifica totalmente con gli uomini» maschi - sottolinea la Lanzarini - «diventano comprensibili anche le più rozze affermazioni antidonna di tanti Padri della Chiesa, autori ecclesiastici, membri della gerarchia».

Rosario Gibellini («La teologia femminista: contenuti, problemi, prospettive») sostiene che «l'affermarsi della teologia femminista costituisce un evento rilevante sotto l'aspetto filosofico, teologico ed ecclesiale; anche se in Italia i testi di questa corrente sono arrivati con notevole ritardo e in modo incompleto (...)».

La teologia femminista - precisa Gibellini - è « in primo luogo una teologia militante fatta da donne, e non una teologia cattedratica sulle donne; senza voler con questo affermare che riguardi solo le donne o che solo donne possano e debbano impegnarvisi. ma è essenziale questa scoperta delle donne come soggetti, nella teologia e nell'etica e nella vita delle comunità cristiane».

Inoltre - aggiunge Gibellini - la teologia femmminista «è orientata alla prassi e accompagna un cammino comunitario. Nella vita concreta delle comunità cristiane vi è molto da cambiare, e la stessa gestione delle trasformazioni è un problema non facile, che comunque dev'esssre affrontato. Oltre a non essere unilaterale, la teologia femminista non intende porsi solo come attività di donne», «bensì come un impegno militante per una teologia dell'integralità».

Vilma Occhipinti Gozzini («Le donne nel Nuovo Testamento») dimostra che il cristianesimo primitivo riconosce un ministero, un carisma profetico delle donne, nonostante la loro condizione marginale e subordinata nella vita sociale e nella cultura. Nel Nuovo Testamento - spiega la Gozzini - le donne «sono presenti accanto agli uomini, uditrici del Vangelo, disponibili a credere e operare, assidue nella preghiera e nell'evangelizzazione, superando le discriminazioni antiche che le volevano «a parte», «separate». «Nella situazione in cui si venne a trovare la chiesa primitiva, le donne si presero uno spazio più ampio di quello che un errato vittimismo femminile vuole vedere: esse potevano evangelizzare, e questo è quello che veramente conta».

Maria Caterina Jacobelli («Donna, sacro, potere»), trattando il problema del sacerdozio alle donne, così lo analizza: «il problema del sâcerdozio va affrontato *a monte*. Non si può vederne solo la coda: bisogna vedere bene *perché* ci hanno escluso. Bisogna avere il coraggio di riflettere su due punti fondamentali. Primo: non si può continuare ad affermare che dovendo il sacerdote essere segnodi Cristo, ed essendo Cristo maschio, il sacerdote deve essere maschio. Equivale a dire che chi ci ha salvato non è stata l'obbedienza al Padre di Cristo primogenito dell'umanità, *ma il suo sesso*. Secondo: l'esclusione della donna e di tutta la sessualità femminile dall'ambito del sacro, a livello inconscio si basa sull'arcaico terrore della potenza femminile, soprattutto sull'uso di questa sessualità e di quel fenomeno che ancora oggi terrorizza: la mestruazione».

Lilia Sebastiani («La condizione delle donne nella Chiesa: linee ed evoluzione storica» dimostra che nei Vangeli vi sono «indizi e segni di una profonda innovazione segnata dal compoirtamento di Gesù nei confronti delle donne» «rispetto alle consuetudini sociali e religiose della sua epoca e del suo ambiente». Afferma che in S. Paolo «coesistono tranquillamente la novità della nuova Legge portata da Cristo, in cui non c'è più né Giudeo né Greco, né schiavo, né libero, né uomo né donna' (Gal 3, 28), e tratti di scoperta misoginia di stampo rabbinico o tardo-stoico, come nella prima lettera ai Corinzi». Ricorda che «fino al principio del nostro secolo, molti ecclesiastici sia cattolici che protestanti si richiamavano al Cor 14, 34 per affermare che era *contro il volere di Dio e contro natura* che le donne fossero insegnanti di catechismo!». Nota che i Padri della Chiesa «avevano un orrore profondo nei confronti della sessualità e identificavano la donna con la sua sessualità e la caricavano della responsabilità delle impure fantasie che il pensiero della donna poteva ridestare in loro e negli altri»; solo così si possono spiegare le «invettive contro le donne» espresse con «franca immediatezza» dai Padri della Chiesa. Cita l'opinione di San Tommaso d'Aquino secondo cui «la femmina è difettosa nella sua stessa natura individuale, e che deve considerarsi un 'maschio mal riuscito' (mas occasionatus), fuorché - bontà sua - per quanto si riferisce alla funzione generativa». Precisa infine che «la svolta teologica - almeno come apertura e possibilità - «si è avuta con il Concilio Vaticano II, soprattutto con la costituzione «Gaudium et Spes» che «nell'affrontare il matrimonio cristiano supera il tradizionale biologismo e giuridismo, rinunciando anche alla tradizionale distinzione tra fine primario e fini secondari» e «accenna alla promozione sociale e culturale della donna». ∅

La contraddizione di sesso nel PCI non va cancellata

Ci sta bene il testo congressuale di alcune comuniste pubblicato, integralmente, sul *Manifesto* 11.1.90 con il titolo «No alla costituente tra uomini e donne». La riflessione sulle esperienze del nostro percorso politico è ragione di questo consenso. Ci riconosciamo, infatti, pienamente nell'affermazione che «la contraddizione dell'appartenza al sesso femminile e la appartenenza ad un partito qualunque esso sia, resta ed è produttivo che resti. L'ineludibile permanenza del conflitto di sesso comanda a noi donne un agire politico che in nessuna forma tolga spazi all'estendersi della libertà femminile. Tale convincimento si è venuto formando in noi ripensando alla nostra collocazione nel femminismo e in particolare al modo in cui viviamo la nostra appartenenza all'UDI.

A nostro avviso, infatti, l'ipotesi di nuove formazioni politiche della sinistra, comunque vengano prefigurate, esige che in ogni fase - dalla analisi della realtà in cui operare al preparare e definire gli strumenti dell'azione - nessun soggetto neghi di fatto la propria parzialità e finisca per assumere un ruolo dominante e di controllo. Un ruolo di tale carattere, ad esempio, è quello che si è ascritta l'*Unità* quando l'11.1 scorso ha relegato in poche righe di scorretta sintesi e in posizione marginale il testo delle compagne cui aderiamo ∅

Maria Michetti, Luciana Viviani, Emilia Lotti

L'aborto non è libertà

Lettera

Vorrei fare alcune considerazioni a proposito della relazione sull'aborto pubblicata su «Il Paese delle Donne» del 10-19 dicembre '89.

Mi riferisco soprattutto alla frase della ginecologa Donatella Albini (sono anch'io ginecologa): «Penso all'aborto come estremo della libertà femminile...».

Questo approccio peraltro non è isolato ma si ricollega ad una certa esaltazione che ho sentito e sento ancora oggi da parte di alcune donne o gruppi di donne rispetto all'autonomia, alla libertà nell'abortire. Autonomia da chi, poi? Dal maschile che comunque è stato coinvolto, perlomeno nel rapporto fecondante? C'è stata davvero autonomia o la facciamo saltar fuori solo in un momento riparativo (da cui peraltro i partners sono spesso contentissimi di essere esclusi)?

Io penso, e come me credo molte altre, che la libertà delle donne sta facendo percorsi complessi e vari, di cui è forse inutile cercare un momento estremo, ma se proprio volessi non lo identificherei con l'aborto, che può avere in sé anche aspetti di scacco, di necessità, di costrizione. Non nego che la libertà è un aspetto importante delle varie problematiche dell'aborto: di quella «esistenziale», come di quella medica (è accettabile però la libertà dell'obiezione di coscienza?), o quella giuridica (c'è libertà in un campo in cui un limite cronologico netto separa la legalità dal reato?).

Forse la libertà è proprio il nodo centrale di tutte le problematiche dell'aborto, ma non vale certo il viceversa: non è l'aborto «l'estremo della libertà femminile». ∅

Silvia Donadio - Torino

Scontri tra culture

Nuova Delhi - In alcune regioni dell'India sono sorti forti contrasti tra alcune scuole cattoliche e gruppi di induisti. Da qualche tempo la direzione di alcune scuole cattoliche di Gugerat (Stato occidentale dell'Iqdia) **ha proibito alle ragazze che frequentano gli stessi istituti di portare braccialetti, orecchini e il punto caratteristico rosso in fronte**. Immediata è stata la reazione di alcuni gruppi induisti, guidati dall'Associazione panindiana degli studenti. Anche la stampa gha dato grande risalto al conflitto e ha parlato di violazione dei diritti costituzionali.

Dissensi tra donne

Il Laboratorio psico-pedagogico e didattico della differenza sessuale di Brescia esce dall'Università delle Donne

Nell'assemblea del 10.11.89 dell'Università delle donne «Simone de Beauvoir» comunicavamo la nostra decisione di uscire dall'università stessa, dato che le relazioni che erano venute a stabilirsi rendevano improbabile continuare a lavorare insieme.

Siamo uscite in otto socie, tutto il gruppo che si occupa del Laboratorio. Il laboratorio psicopedagogico e didattico della differenza sessuale di Brescia continua quindi come impresa autonoma. Il testo che segue è il documento di uscita dall'Università. La prima uscita pubblica del Laboratorio è il Seminario «Un'impresa, un progetto, il quotidiano» in cui presenteremo il documento di uscita e le «Tracce», documento fondativo del Laboratorio che si terrà il 27 gennaio 1990 presso la saletta della Coop. «Il seme e il frutto» (ex negozio) in Via Carmine 65 a Brescia. All'incontro sarà presente Lidia Menapace, che fa parte del gruppo fondatore del Laboratorio.

Tra le attività che abbiamo in programma c'è un archivio delle esperienze ed attività nel campo psicologico, pedagogico e didattico con particolare attenzione alla differenza sessuale, e la pubblicazione di un bollettino che funga come rete del Laboratorio permettendoci di far circolare l'informazione sulle esperienze e le iniziative e le elaborazioni che andiamo facendo.

Per ricevere il bollettino è necessario inviare un vaglia postale di L. 10.000 indirizzato a Ileana Montini, Via Torricella di Sotto 90, Brescia, quale rimborso spese di edizione e spedizione. Il primo numero del bollettino uscirà a breve.

Documento

Non è facile scrivere di una separazione ma sentiamo di volerlo fare prima di tutto per noi, per dare parola ad una scelta non facile, per le altre, alle quali non vogliamo consegnare il mutismo di una «sottrazione» e poi per il mondo delle donne al quale sentiamo di appartenere in questo momento con tutte le nostre perplessità, i nostri dubbi, ma anche con la nostra passione per una ricerca che lungo strade diverse traccia per tutte orizzonti più vasti.

Siamo uscite dall'Università delle donne di Brescia, tre di noi con il carico di amarezze e incomprensioni accumulate in una storia che le ha viste tra le socie fondatrici; le altre cinque entrate da poco, attraverso l'esperienza vissuta nel Laboratorio, più spettatrici che partecipi di un conflitto che tutte insieme (le donne dell'università) non abbiamo saputo o voluto sciogliere. Non vogliamo scrivere la storia di questo conflitto, affidata ai vissuti diversi di ognuna di noi, ma soltanto fissare alcuni termini di una riflessione perché questa separazione non svilisca nel silenzio il senso delle nostre scelte.

Dire, scrivere, significa però prendersi una responsabilità, tentare comunque una lettura, trovare nel groviglio di incomprensioni, equivoci, buona e cattiva fede, invidie, rivalità, confusioni, delusioni, attese, il filo conduttore, la ragione di fondo che ha accomunato quella che noi ormai dobbiamo chiamare «le altre», nel considerarci comunque estranee a un loro progetto.

Estranee e quindi «minacciose».

E questa estraneità si fonda sostanzialmente su due parole che esprimono due modi diversi di vivere un luogo di donne: patto e spirito.

Lo «spirito» ci è stato detto, è quel sentimento comune che ha dato vita all'Università delle donne di Brescia e «lo spirito non si riconosce se non si traduce in comportamenti concreti, in criteri che orientano l'agire».

In nome di questo spirito comune ci si chiedeva di sperimentare l'assemblea come luogo di identità in cui di volta in volta assumere collettivamente le scelte di politica culturale alle quali i gruppi avrebbero dovuto adeguarsi.

L'assemblea come luogo di sintesi del pensiero e identità politica che diventa norma di comportamento sentita come fondante. In che cosa consistano poi lo spirito o i comportamenti è stato di fatto espresso più emotivamente che chiaramente da una maggioranza che si è autodefinita tale secondo le più rigide regole della democrazia (lasciando alla minoranza la scelta tra adeguarsi o andarsene).

Ma l'università era ed è di fatto strutturata in gruppi di lavoro che portano avanti progetti di ricerca e la ricerca come si sa non può mettersi a priori in gabbie concettuali.

A maggior ragione questo è valido per il Laboratorio dove «il primo bisogno è il lasciarsi andare all'andirivieni dell'indagare per sé (...) così il sapere psico-pedagogico viene interrogato a partire dagli investimenti affettivi e sessuali e sulla presunta indifferenza-neutralità delle sue categorie, dei suoi metodi e delle sue zone d'ombra e reticenze».

Per noi, e soprattutto per quelle di noi che non potevano appartenere «ontologicamente» allo spirito originario dell'Università in quanto non c'erano al momento della fondazione, la parola praticabile per un luogo di donne che si propone come centro di politica culturale, era patto.

Una parola, patto, che può segnare in modo nuovo e qualitativamente alto le regole della democrazia, che consente un dialogo tra donne che non si affida alla quantità della maggioranza ma al valore del riconoscimento, che non cancella le differenze allontanandole da sè ma mette in gioco la potenzialità trasversale delle donne rompendo la gerarchia e la leadership di «caste intellettuali» definite altrove (in luoghi come sappiamo molto segnati dal maschile) che valorizza le competenze consentendo a ognuna la libera ricerca di sé senza cancellare i percorsi, spesso accidentali, che ci portiamo dentro.

Il patto per noi non presuppone uno spirito comune ma consente ai soggetti di riconoscersi nella loro esistenza reale.

Consente a nuove donne, ad esempio, di accostarsi ad un progetto proprio della possibilità di rinnovo di un patto che non prescinde mai dalla singola soggettività delle donne segnate da desideri, bisogni, storie di vita, pensieri che riconosciamo nella ricchezza della diversità.

In questo anche il nostro stare insieme si definisce come Laboratorio perché la relazione tra noi non è affermata a priori ma si sperimenta nella concretezza dell'esperienza che insieme costruiamo.

Era impossibile un patto dentro l'Università delle donne?

Che cosa l'ha reso di fatto impossibile?

Sarebbe incompleto e quindi fuorviante dire che si è trattato solo di una divergenza teorica.

Per noi hanno contato allo stesso modo altri due fatti:

1) l'aver ridotto due di noi a «capri espiatori» di tutto il malessere che l'Università si portava dentro.

«Ridotte» e cancellate insieme in un processo alle intenzioni che tra astratteze teoriche, sfoghi emotivi e adesioni acritiche ha stravolto ogni possibilità di comunicazione.

L'operazione di ridurre delle donne alle loro «colpe» (presunte o mai dimostrate) ingigantite oltre misura si è configurata infatti dal punto di vista verbale ed emotivo come il processo al capro espiatorio: rappresentazione che come donne conosciamo bene per averla spesso subita.

Nessun patto può fondarsi sull'uccisione, neppure su quella «simbolica».

La sofferenza di queste nostra compagne (e le definiamo «nostre» perché oggetto di accuse che ci riguardavano tutte nella complicità del Laboratorio) non ci consentiva di stare in un patto che in qualche modo le cancellasse.

Non si tratta di un fatto affettivo ma di una scelta politica che nella ricerca di una relazione tra donne non può prescindere dai rapporti, dagli affetti, dal rispetto per le esistenze concrete delle donne stesse.

2) L'aver ridotto la ricerca nella quale stiamo con molta passione e molti dubbi al sarcasmo con cui siamo state invitate a «pensare la differenza» senza dimenticare che il mondo (e quindi anche quello maschile) ci guarda.

«Per ora (e mi riferisco ai comportamenti pubblici) gli uomini hanno imparato solo la chiacchiera sulla differenza sessuale» ci è stato detto.

L'anno scorso il laboratorio ha lavorato su termini che definiscono la donna in negativo: la chiacchiera, la curiosità, ecc. Proponendo le nostre riflessioni presentiamo un percorso, non un pensiero.

Se ci sono donne però che pensano di avere la verità, tutta la verità sulla differenza sessuale imparino almeno da affermarla con minore villania.

L'avere un corpo femminile cosa comporta nella costituzione delle esperienze sociali?

Ma anche in che modo abbiamo interiorizzato le concezioni, l'immaginario simbolico di mascolinità e femminilità del genere dominante?

Dobbiamo avere la consapevolezza che rischiamo di proporre come pensiero femminista modalità comportamentali che condividiamo con il genere maschile.

Rischiamo di rifiutare di indagare comportamenti e scelte e sottoporle a giudizio critico, anche quando palesemente rinviano a idee e concetti del dominio e della pratica politica maschile. Questo accade, per esempio, quando per imporre un unico punto di vista, una teoria, si invoca il diritto della maggioranza nei riguardi della minoranza.

Che cosa si ricorda allora?

La compiacenza dell'autoreferenzialità, in un percorso uguale e parallelo a quello del genere maschile, che fonda la propria forza anche sulla unicità delle genealogie patrilineari che legittimano la casta e le élites di potere carismatico.

L'Università delle donne «S. de Beauvoir» di Brescia, si legge nella presentazione, «si configura come luogo di ricerca e di studio tra donne...»: ci è difficile pensare che si possa fare ricerca se la differenza è sufficiente dirla, autoaffermarla, per farla esistere.

La ricerca è sapere che si costruisce anche per segmentazione delle differenze.

Non c'è, da qualche parte, un Sapere femminile già compiuto che autorità femminili devono imporre o legittimare.

Nel Laboratorio c'è la pratica dell'interrogarsi, la pratica del dubbio e/o il metodo di conoscere utilizzando tutti i sensi.

La nostra pratica, noi, siamo state sconfitte e lo riconosciamo anche con amarezza.

La nostra proposta di un patto richiedeva da parte di tutte la sospensione dei giudizi e la messa in atto di un «progetto di conoscenza» che facesse, di tutte noi, con la carica distruttiva dei sentimenti che lì si erano prodotti, l'oggetto stesso della ricerca.

Potevamo restare e continuare la battaglia dialettica, qualche ragione l'avremmo «portata a casa» ma a quale prezzo, con quale consumo di tempi ed energie, distruzione di luoghi, rapporti, possibilità.

Ci siamo sottratte alla battaglia perché non crediamo alla guerra. Non ci auguriamo la morte di un progetto diverso dal nostro: siamo uscite anche per non distruggere perché sappiamo bene quanto e come si usa la distruzione quando si vuole vincere a tutti i costi.

Quando qualcuna ci ha chiesto con presunzione e arroganza di andarcene non si è accorta che già ce ne eravamo andate, nella scelta di parole che non feriscono, nel sottrarci alle ferite.

Sconfitte ma non vinte, lì non abbiamo lasciato la nostra possibilità di vita, ce la siamo portata con noi, con la nostra voglia di Laboratorio in cui ognuna segue la sua strada e ne è responsabile. Una ricerca in cui ci consentiamo anche il gioco e lo sbaglio come momenti di conoscenza di noi.

Abbiamo perso ma non ci siamo perse.

Anche questa non è una verità che proponiamo ma una riflessione. ∅

ULTIM'ORA

Le giornaliste dell'*Unità* hanno risposto al nostro telegramma precisando che l'*Unità* si è limitata esclusivamente a fare un invito agli occupanti che hanno loro deciso chi doveva essere intervistato e che comunque ha parlato a titolo personale.

Notizie

Inaugurato il Labirinto Cocktail Bar

Roma. Giovedì 14 gennaio interessante, bella inaugurazione del «Labirinto Cocktail Bar» gestito da Della Passarelli e Mila Venturini, anche con l'obiettivo di aprire uno spazio d'incontro per donne cabarettiste e di teatro umoristico. Nello spettacolo della serata, ricordiamo Sabina Guzzanti brillante e vertiginosa imitatrice improvvisatrice e cantante. L'intervento spettacolo sarà ripetuto ogni mercoledì e giovedì, sempre con nuove presenze. Al nuovo punto d'incontro culturale il nostro affettuoso augurio ed abbraccio.

Indirizzo: Labrinto Cocktail Bar, Via Pompeo Magno 27, Tel. 06/3215153

Roma. Mercoledì 24 gennaio 90 ore 16.30 presso L'Associazione culturale di Via Monteverde 57 a, «Itinerario Donna» promuove un incontro-dibattito sul tema *R.U.486 - Pillola abortiva: Cosa è - come funziona - cosa ne pensano le donne*.

Interverranno: Mariella Gramaglia, deputata parlamentare, Lidia Menapace, dell'UDI nazionale, Angela Spinelli, dell'Istituto Superiore di Sanità, Loredana De Pretis, consigliera comunale.

Roma. Mercoledì 31 gennaio 90 ore 17, Sala della Sacrestia, Vicolo Valdina, in Piazza Campo Marzio 42, ARCI-DONNA Nazionale propone un incontro con le donne dell'associazionismo e della cultura dal titolo «*Donne nella politica che cambia - la rivoluzione* gentile *della sinistra italiana*».

AVVISO

Nel numero 1-5 del 18-22 gennaio '90 de il Foglio è apparsa tra le forme in calce alla Lettera aperta «Morire di prezzemolo» quella del Paese delle Donne. Precisiamo che nell'elenco non ci siamo, non avendo avuto l'opportunità di discutere il testo.

altre firme vanno tolte dall'elenco, non avendo letto o non avendo dato adesione al testo della lettera e precisamente: le Nemesiache, Donne Democratiche Cilene, La Maddalena, l'U.D.I. Romana «La Goccia».

La redazione

All'amica Nucci Re

Il viso di Nucci Re mandava luce. Dal biondo liscio sfumato all'avana cipria del viso, la bocca leggero rosa. Elegante: talvolta grande cappello nero. Ci si poteva domandare se era una donna o il corpo astrale di una creatura raffinata e soave disegnata a pastello nei tempi superiori della fantasia.

Il colore degli occhi: celeste verso l'acqua marina. Amava vestirsi di rosso o di nero. Il gesto della sua mano nel salutare presupponeva una carezza. Come dice Angiola Sacripante «*la sua scrittura coll'illusoria morbidezza di una maglia d'oro: duttile, liscia, setosa e brillante, ma impenetrabile, inaccessibile, blindata*».

Dal suo libro: «*io: sono: soltanto: per caso: io*».

E ancora «*si ritrovava nella via fuori dal sonno. Ancora. Non importa. Ora mi alzerò e mi butterò dalla finestra*».

Difficile soprammettere momenti di disperazione a una figura come lei che pareva uscita dalla matita di Ertè. Sempre dal suo libro: «*maestro non sono convinta, non mi credo, non mi riesce di rinascere. Cerco modelli. Il - come se - è un inganno*». «*La vita comunque la devi spendere - non puoi non esistere - la vita è più forte della tua paura*».

Sempre dal suo libro «*Nel mondo della luna*» editore Lalli:

«*la donna pensò con nostalgia a quando era piccola, quando con il manto azzurro dentro la nicchia infiorata lei era la madonna*».

Era lei, Nucci Re, una madonna sua, a parte. Avrebbe voluto «*un Dio che colma i tuoi bisogni - anche un Dio inventato - latitante - assente - impostore.*».

Noi e tutte quelle che la conoscevano, l'abbiamo molto amata. ∅

La Redazione

Centro Donna-Poesia

Abbiamo lavorato molto, durante queste ferie. Stralciate tutte le notizie, gli articoli, le relazioni di stampa, di tutta la stampa, che riguardano l'attività del Centro Donna-Poesia in questi quasi due anni di attività. Sono tanti, trantissimi: li abbiamo incollati su fogli per farli ciclostilare e metterli in bacheche nella sala del Caminetto dove si svolgono i nostri incontri. Abbiamo spedito il fascicoletto contenente tutte le poesie premiate e segnalate alla prima edizione del Premio Nazionale Donna-Poesia a tutte le Biblioteche delle Donne (29) e a tutti i Centri Donna (27) insieme ai bandi di concorso Donna-Poesia (Roma) , alla seconda edizione che è diventata internazionale e il bando del Premio Donna-Poesia Isola alla sua prima edizione.

Siamo in stretto contatto con Radio Roma: il mercoledì dalle ore 9 e mezzo alle dieci si sono succedute Luisa Lombardi - Amanda Knering - Lea Canducci - Elena Clementelli - Grazia Lago e il 19 gennaio sarà la volta di Sara Zanghi che sarà poi, il 13, al Centro Donna-Poesia insieme a Daniela Attanasio, Anna Gradenigo, Stefania Portaccio.

Ringraziamo Radio Roma per la collaborazione, soprattutto la dolce, amabile Violetta che è sempre presente anche ai nostri incontri.

Stiamo progettando il mese di marzo.

Gli incontri del sabato sono già fissati.

Ma desideriamo arricchire marzo di ulteriori manifestazioni.

Ci saranno due performance teatrali. La quota d'ingresso, molto bassa (5.000 lire), servirà a sovvenzionare il Centro Donna-Poesia.

Vorremmo che soprattutto le giovani fossero presenti a queste performance teatrali: racconteranno loro esperienze di donne prima degli anni 70, prima cioè dell'avvento del femminismo. Scopriranno cosa significava, allora, essere «persone» noi donne. Stiamo contattando donne immigrate, culture diverse per offrire in marzo conoscenze e esperienze nuove, di donne che ci porteranno le loro esperienze, oltre che la loro cultura.

Se avete qualche cosa da dirci di voi, saremo felici di ascoltarvi, di stare insieme, di progettare insieme il nostro futuro di donne libere, fantasiose, insieme nella felicità di essere donne. ∅

Amanda Knering

Premio internazionale Donna-Poesia

E' bandita la seconda edizione del Premio Internazionale Donna-Poesia.

MODALITA'

Inviare una sola poesia - inedita - in 10 fotocopie di cui una sola recante in calce firma (leggibile - indirizzo completo ed eventuale numero di telefono al «Centro Donna-Poesia c/o Centro femminista internazionale, Via della Lungara 19 - 00165 Roma non tramite raccomandata).

La poesia deve giungere entro il 30 giugno 1990 al Centro.

La premiazione avverrà nel mese di novembre, di domenica, data da stabilirsi.

1' Premio: 5 libri di poetesse–abbonamento a «Noi Donne»–abbonamento a «Il Paese delle Donne»–abbonamento a «Minerva»–1 opera di una pittrice.

2' Premio: 3 opere di poetesse–abbonamenti come 1' Premio–1 opera di una pittrice.

3' Premio: 2 opere di poetesse–abbonamenti come 1' e 2' Premio–1 opera di una pittrice.

10 segnalate: abbonamento a «IL Paese delle donne»–1 opera di una poetessa.

Giuria: Il comitato di Presidenza del centro Donna-Poesia (Cristina Colafigli - Amanda Knering - Marcia Theophilo) giornaliste delle riviste messe in palio.

Poetesse: Giovanna Bemporad - Biancamaria Frabotta - Elisabetta Granzotto - Dacia Maraini.

Premio Nazionale Donna - Poesia Isola

E' bandita la prima edizione del premio nazionale Donna-Poesia Isola.

MODALITA'

a) inviare una sola poesia inedita in 5 fotocopie, ognuna con le generalità complete in calce ed eventuale numero di telefono.

b) la poesia deve arrivare entro il 30 luglio 1990 al seguente indirizzo: Angela Lanza - Fattoria Pianetti - Gibilmanna (Palermo).

1' Premio: 1.000.000 (un milione)–Abbonamento a «Noi Donne» - «Il Paese delle donne» - «Leggere donna» - «Manifesta»–1 opera di una pittrice.

2' Premio: 5 Opere di poetesse–abbonamenti come 1' Premio–1 opera di una pittrice.

3' segnalato: abbonamenti come sopra–1 opera di una poetessa.

Questo premio, oltre ad essere gestito completamente da donne, sia per quanto riguarda la giuria, sia per quanto riguarda le partecipanti, sia per i premi in palio, vuole essere un importante occasione di incontro tra donne che scrivono e no. Sabato 1' settembre si svolgerà infatti la discussione e dibattito « La produzione artistica delle donne e il rapporto con i mass-media, e la sua gestione». Domenica 2 settembre avrà luogo la premiazione.

Il soggiorno di tre giorni presso la Fattoria Pianetti costa 110.000 lire.

Guiria: Preseidente: Edith Bruck - Amanda Knering (segrataria con diritto di voto) - Angela Lanza - Lina Mangiacapre - Giorgia Stecher.

Per ulteriori informazioni rivolgersi al n' 6863605 di Roma (risponde Amanda Knering).

EDITORIA

■ **LAPIS.** E' uscito il N. 6 di dicembre in cui compaiono «Le immagini di Lapis» di C. Solaris; «Il canonico e la storica» di Emma Boeri; «Negli archivi con la borsa della spesa» di laura Guidi; «La mappa dell'impero» di Anna Bravo; «Gli avvolgimenti del tempo» di Lea Melandri; «Una storia diversa» di Liliana Moro; «La negazione dell'armonia creata» di Paola Redaelli; «Donne di fuori» di Carmela Fratantonio di cui vi sono anche delle poesie tratte dal suo libro «Un animale musicante»; «La magia delle ombre» di Patrizia Violi; «Seta pura» di Erica Golo; «Alla mia levatrice» di Lucia Liddo; «Sala travaglio» di Anna Pizzati; «Per un teatro di donne» tre testimonianze sul progetto Magdalena di Jill Greenhalg, Julia Varley, Susan Bassnett; «Le stagioni della 'Gervasia Broxon'» di Donatella Bassanesi; «Il cinema, una faccenda di affidabilità» di Matilde Tortora; «Protagoniste e spettatrici» di Giuliana Bruno e Maria Nadotti; «Un involucro misto per una passione domestica» di Paola Melchiori; «Vivere altrove» di Paola Di Cori; «Le ragioni di una sedentaria» di Paola Redaelli; «Che disastro lavorarare tra donne!» di Elisabetta Di Palma; «Arredamenti d'ufficio» conversazione di Erica Golo con Minuccia di Molfetta) «I sogni di una cittadina democratica» di Luisella Inga; «Tien An Men di notte e di giorno» di Lidia Campagnano; per la Biblioteca di Lapis recensioni di Sara Sesti («Scienziate perdute»), di Paola Cavallari («Adolescente è il mondo»), di Marosia Castaldi («Un posto vuoto»).

■ **NOI DONNE** di gennaio è in edicola con un Grandangolo su «I nuovi padri»; un articolo «Le opposte ragioni delle donne del PCI» di Roberta Tatafiore; «In uno stato di benessere», reportage dall'Olanda di Anna Maria Crispino; «La tattica del curriculum» di Tudy Giordanelli; «Madri moderne...», un articolo di Marina D'Amelia sul rapporto delle madri con i figli maschi.

■ **LA BESTIA.** Una donna si racconta. E la sua storia drammatica è simile a quella di altre donne perché prevalgono in essa il rigore familiare fatto di controlli, illusioni amorose, dolori, lutti, buchi neri della solitudine e della depressione.

Con «La bestia», Marina Magaldi (giornalista della RAI) ci propone un romanzo speciale, intrigante, sincero.

Le donne scrivono anche per liberarsi dall'ossessione e per dare parola agli impedimenti, alla memoria, al presente.

Questo libro, con la presentazione di Enzo Siciliano, è il frutto di una donna emanciapata che lotta con passione perché ogni pagina è governata dai sentimenti, dalle paure infantili, dalla capacità di mettere a fuoco suoni, movimenti, oggetti, tremori, ricordi. L'autrice ci parla della sua vita e analizza la sua oppressione di donna senza diritti, imbrigliata tra padre, marito, figlio, matrigna, volendo però essere integra nel giardino della sua identità e libertà. ∅

Donatella Galli

Altre riflessioni sulla casalinghità

Se la casalinghità diventerà una scienza bisognerà definirla e qualificarla correttamente nei diversi valori, contenuti, significati impliciti proprio nel concetto di scienza.

Quindi porsi in una prospettiva diversa perché la casalinghità si approprierà della realtà e degli orizzonti culturali.

Comporta anche l'utilizzazione di un canale di docenti il quale richiede perfette conoscenze e capacità manuali-intellettive. Il suo processo dinamico e scientifico si definisce con il continuo fluire del processo storico delle donne e con l'evolversi culturale della massa.

Nella vita quotidiana il rapporto emotivo-familiare risponde a molteplici bisogni quali bisogno di relazioni, di legame spirituale, di radicamento, di identità, di sicurezza, d'orientamento, di tenerezza, di piacere. Quindi c'è da fare proprio tutto un lavoro minuzioso per alleggerire le mansioni della casalinga e lanciare l'associazionismo di casalinghe in cooperative e in imprese riconosciute, come afferma Lidia Menapace. Anche l'ipotesi di un servizio di buon vicinato potrebbe offrire un ottimo aiuto per le donne e un messaggio collettivo di solidarietà nelle città, ormai diventate mostri di violenza fisica e psicologica. Quindi la vita quotidiana è una scommessa e una partenza perché dalla qualità dei rapporti dipende la qualità della crescita politica e culturale della gente e soprattutto delle donne. ∅

Donatella Galli

Una donna vescovo

DUNEDIN (Nuova Zelanda) - Adista. **Penny Jamieson** è la prima donna posta alla guida di una diocesi anglicana. E' stata nominata vescovo anglicano di Dunedin, una provincia della Nuova Zelanda e sostituirà l'attuale vescovo **Peter Mann** che andrà in pensione alla fine di febbraio. Un'altra donna, **Barbara Harris**, è vescovo coadiutore della diocesi anglicana di Massachussets (USA).

Secondo le informazioni diffuse dall'ufficio dell'arcivescovo anglicano **Brian Davis**, Penny Jamieson ha ottenuto la piena approvazione per la nomina da parte della diocesi di Dunedin, dai vescovi delle altre diocesi anglicane neozelandesi e dalle diverse comunità anglicane; ha già pronunciato la dichiarazione ufficiale di «assenso» e di accettazione della nomina. 47 anni, sposata e madre di tre figli, aveva lasciato l'Inghilterra nel 1965 e si era stabilita in Nuova Zelanda. Ordinata diacono nel 1982 e prete nel 1983, è attualmente responsabile di una parrocchia. ∅

DIOTIMA A MANTOVA

Resoconti di un seminario di studi a cura di Annarosa Buttarelli

Teresa d'Avila. Le grandi opere di una donna che fa quel «poco che può»

In un incontro del corso che DIOTIMA ha tenuto a Mantova nei mesi scorsi Diana Sartori ha presentato la figura e il pensiero di S. Teresa d'Avila. Il profilo biografico della Santa (lo sa bene chi ha letto la vita scritta da lei stessa) si presta ad essere esemplare. E' affascinata dalla propria madre che cerca consolazione dalla realtà immergendosi in romanzi cavallereschi e vite dei santi, e, sulla scia di queste vite eccellenti, Teresa, ancora giovanissima, fugge da casa per andare a combattere per la fede. Alla morte della madre, si rivolge alla Madonna perché sia lei a farle da madre. Avverte la «vocazione» e dopo una gravissima malattia, inizia il progetto di costruzione di una strada in cui si compia la sua intenzione a «farsi santa». Entra in convento e, in una prima fase, privilegia la dimensione mistica: rivendica infatti il rapporto diretto con Dio. Si accorge di proporre cose nuove e ricorre alla «protezione» dei superiori dichiarando loro la fedeltà alla chiesa, pure nella originalità del cammino. Inizia a scrivere concependo anche questo compito come un essere in battaglia, ma da «alfiere», soldato che non sparge sangue. Ha chiaro che deve fare e fare quel «poco che può». Il primo convento che fonda è adeguato alle regole carmelitane, da lei poi riformate. Tra frequenti malattie, scrive fitti epistolari, libri, e fonda venti conventi. Muore a 67 anni in piena attività. E' l'anno 1582.

Diana Sartori dice di sentirsi conquistata da Teresa per la sua passione per la libertà, per la fedeltà dai propri desideri, per la lucidità con cui tiene presente la sua condizione di essere donna, per la capacità di muoversi in modo concreto e realizzatore. ma vi è anche l'aspetto delle relazioni con le simili che è di grande insegnamento: amore e fiducia nei rapporti tra donne, piuttosto che sottomissione all'autorità che viene dalla sapienza degli uomini.

E' da questa attenzione e pratica del riferimento alle donne che le deriverà il suo successo. Da un lato, Teresa fonda la sua forza nel rapporto diretto con Dio, dall'altra in quello con le monache. Così come il suo atteggiamento verso la vita sarà di grande realismo assieme alla capacità di diventare *sovrana*. Dunque, ha due imprese da compiere: 1) fondarsi come soggetto, avere autorità; 2) fondare un luogo in cui le sue parole possano stabilire un ordine. La terza impresa che caratterizza la vita di Teresa è quella della scrittura, un altro modo per darsi realtà e per comunicare.

La prima fase del suo percorso di «santa» vede al centro l'esperienza dell'*estasi*, che è scoperta nella consapevolezza di nutrire «desideri grandi». Raccomanda spesso infatti, di non coltivare «anime piccine»: le donne danno troppo ascolto alle paure, ai timori, agli impedimenti. Contro questo atteggiamento impotente fa appello alla «santa presunzione». Vivere da donna così come la società vuole, le sembra impedisca l'accesso al mondo e il rapporto con il divino, facendo soccombere le singole ai cattivi sentimenti, soprattutto l'invidia. Per questo Teresa decide di saltare le mediazioni precostituite dal mondo, misurate sugli uomini, e si rivolge direttamente a Dio. Sceglie cioè di essere dalla parte di chi la sovranità ce l'ha sul serio. Se la propria volontà di donna non è sovrana nel mondo, Teresa mostra che è utile ricorrere a chi è potente e sovrano. Ma per arrivare a Dio, il soggetto si deve «annullare» attraverso le esperienze estatiche da cui Teresa non nasconde di trarre «delizie», proprio per il distacco da sè, per l'abdicazione della propria volontà.

Il soggetto non «muore» così, ma prende forza dall'essere in rapporto con chi esiste per *necessità*.

Come fa Teresa a non «bruciarsi» nell'estasi? Secondo Diana Sartori attraverso l'esercizio del suo grande realismo. Usa l'immagine del «castello interiore» per indicare alle donne «senza istruzione» che possiedono qualcosa che piace a Dio. Questo «castello» costudisce un tesoro che è spesso ignorato o non valorizzato per l'acceccamento prodotto da ciò che è il mondo. Ma occorre un *cammino* che lo sveli, un percorso cioè di progressiva *centratura in sé»:* un'estasi che si trasforma in IN-STASI. Occorre intraprendere un cammino verso il luogo della nostra vera dimora. In che modo Teresa dice che il cammino è di «perfezione»: è un venire ad essere pienamente *ciò che già si è*. Quando è giunta al centro di sé, l'anima non ha più bisogno dell'esercizio dell'estasi, poiché è giunta alla dimora della sua sovranità, risiede nel «castello». Ma, sottolinea Diana Sartori, la cosa rilevante è che Teresa prova tutto questo per necessità, non può fare altro, così come è necessario che arrivate al centro del «castello» non si stia nell'inazione, bisogna fare «opere e opere», lavorare nel mondo.

Questo è difficile per una donna ed è prevedibile che, nella situazione di grande ostacolo all'azione, si possano scatenare grandi desideri impossibili. Teresa mette in guardia da ciò perché la irrealizzabilità sminuisce la forza del desiderio, che, per poterla generare, deve essere ancorato al reale. Accanto alla disposizione all'obbedienza, occorre anche fare ciò che «dipende da noi», occorre *agire*. Il «vero» desiderio è connesso con ciò che «è già», altrimenti si cade nell'immaginazione e quindi nella melanconia.

Teresa racconta che molte sue monache soffrivano di melanconia e lei affronta il problema seriamente. La melanconia le appare una vera e propria malattia e non è affatto indulgenete con chi ne soffre perché indebolisce e oscura la ragione. Secondo Teresa, le persone afflitte da questa malattia sono slegate dalla realtà ed hanno un'idea di libertà fuorviata. Le monache melanconiche, per guarire, devono essere sottoposte ad una forza, ad una costrizione, in modo che avvertano la durezza del reale.

Il mettersi nella condizione di realizzare i grandi desideri, introduce al «secondo castello» di Teresa, che è la costruzione di ciò che si desidera nel mondo. L'impotenza infatti è anche la perdita della propria salvezza. Il fondamento da cui Teresa trae forza e che indica anche alle altre per acquisire la propria, sta nell'*obbligo* ad essere riferimento per le proprie simili. Le monache devono essere obbligate ad essere referente per le altre monache e a scrivere per loro. Lo scopo primario della scrittura assume poi un rilievo più alto: dire ciò che con il linguaggio non si può. Teresa tenta questo forzando il linguaggio, inventando paragoni, nuove parole, rendendo visibile la propria condizione, scrivendo chi è, da dove viene, dove vive, ecc.

Ma lei deve scrivere perché le sue monache hanno bisogno di un insegnamento che non sia quello dei dotti della chiesa, vi è una richiesta femminile di guida e di consiglio e lei sa che può dare le due cose sia perché anche lei è donna, sia perché è più anziana, ha più esperienza ed è animata da amore per le simili.

Teresa *vuole* insegnare, ma, per l'epoca in cui vive, corre rischi e perciò individua dei «mandanti» per la sua scrittura: Dio e i suoi superiori ai quali continua a proclamare obbedienza.

Diana Sartori crede che quando Teresa scrive indicando questi «mandanti» non sia un artificio, ma che questo contenga la descrizione di un dispositivo reale che ha reso possibile l'esercizio della sua libertà: rende conto delle limitazioni necessitanti in cui vive e del fatto che i suoi scritti hanno valore solo per le donne. Per loro ha fondato il «secondo castello»: il convento che ha voluto di clausura, non per nascondiglio o per isolamento, ma perché sia luogo di raccoglimento e di *ordine*. E' il luogo necessario per la realizzazione di un nuovo ordine, di un sistema di regole che trascende la singola disposizione: è la fondazione di un *nuovo ordine della realtà* che è fonte di autorizzazione per la sua parola e per la sua scrittura. Un ordine che le appartiene di cui si è fatta «madre». Tuttavia, Teresa è consapevole che la sua fondazione non è frutto esclusivo di un atto di volontà, ma è la manifestazione di una «necessità» che la trascende e che le ha connsentito di incarnare una più alta funzione di mediazione e di maternità. Una funzione cui darà il nome di Maria, madre di Dio, a cui l'abito monacale del suo ordine è dedicato.

Il saggio di Diana Sartori su Teresa d'Avila si troverà sul libro di Diotima di prossima pubblicazione. ∅

Nascere la seconda volta

Maddalena Spagnolli, nel quarto incontro del corso che la Comunità Filosofica **Diotima** ha realizzato a Mantova, ha ripreso il tema della genealogia femminile, fondamentale per il pensiero e la politica della differenza. Lo ha fatto secondo uno stile essenziale in Diotima: raccontare il percorso del pensiero fondandolo nella propria esperienza. Ma lo ha fatto anche introducendo rilevanti elementi di novità all'interno di questo discorso che, nelle linee portanti è stato accolto dalla donne, ma che deve essere ancora sviluppato e articolato nelle sue possibilità soggettivanti. Maddalegna Spagnolli ha voluto motivare la scelta del tema «Ri-nate da donna. Questioni di genealogia femminile» dicendo che vi è stata condotta dall'evidenza della necessità di essere fedele a sé: può parlare solo di ciò che le appartiene. Ha chiamato per questo in causa la scrittrice Clarice Lispector, da lei molto amata, dalla quale ha ricavato per sé e per noi una frase illuminante: «Posso comprendere solo ciò che mi accade e mi accade solo ciò che posso comprendere».

E l'accadere vissuto da Spagnolli è stato l'incontro con il pensiero di Irigaray, di Diotima, la frequentazione del Gruppo di Pedagogia della Differenza di Verona, situazioni nelle quali ha imposto (si impone a tutte le attente) che l'essere donna non è cosa a sé stante, ma riferimento continuo alla struttura simbolica madre-figlia. Se si impone questo, lo dice spesso Angela Putino riferendosi ai «salti» di conoscenza, non si può più tornare indietro: non si dà la scelta del rifiuto. Maddalena Spagnolli ha analizzato il tema proponendo di discutere di tre concetti-chiave: origine, nascita e rinascita.

ORIGINE. Il nostro luogo d'origine (maschi e femmine) è la madre, la quale è sessualmente determinata al femminile. Quindi l'origine degli esseri umani appartiene al sesso femminile. Nella cultura e nella storia questa evidenza è stata dimenticata e occultata. Spagnolli si chiede se non sia questa la «colpa originaria» a cui rimanda la religione giudaico-cristiana, ma anche le filosofie che contengono la stessa convinzione dell'esistenza di una colpa da redimere.

NASCITA. Quando si nasce si è già sessualmente determinati: contro questo non si può fare nulla. Ma occorre riscattare il puro caso dandogli valore di necessità e quindi collocare la determinazione biologica dei sessi in un orizzonte di senso, cioè dotarla di appartenenza ad un genere. L'evidenza della nascita è dunque che l'umanità è divisa in due generi differenti sessualmente.

RI-NASCITA. Irigaray scrive che una volta al mondo l'individuo e l'individua sono messi al mondo una seconda volta secondo leggi e consuetudini. Si ri-nasce nel mondo sociale e nella comunità. Hannah Arendt scrive che con la nascita entra nel mondo «il principio del cominciamento» portando con sé, grazie all'apporto di novità e imprevedibilità di ogni nuovo nato, il principio della libertà. Nascita biologica e seconda nascita realizzano la condizione umana della natalità».

La seconda nascita è dunque, l'inserimento nel mondo attraverso gli attributi della condizione umana: parola e azione. Secondo Spagnolli, è nella rinascita che l'individuo e l'individua possono diventare soggetti cioè principio che determina il proprio mondo.

Ma come avviene, nella società patriarcale, questa seconda nascita?

Sul versante maschile il rapporto originario con la madre è presentato come fusionalità che, se mantenuta, impedirebbe al figlio di costituirsi come soggetto. E' offerto allora come necessario il rinnegamento dell'origine per un cambio di ordine simbolico: il figlio entra in quello patriarcale. Alla donna è, insomma, riconosciuta solo la matrice materiale che fa da mediazione *materica* per il costituirsi dell'ordine simbolico patriarcale: si pensi alla struttura Dio Padre-Madonna come partoriente di Cristo.

Sul versante femminile il rapporto i fusionalità biologica originaria fa scaturire, tra simili, l'identificazione con la madre. Se la donna, anche per l'altra donna, è vissuta solo come madre, le donne in fondo sono tutte uguali, intercambiabili in seguito a questa identificazione unidimensionale. Ciò fa scattare dinamiche di rivalità per ricoprire il posto che è della madre. In virtù di queste riduzioni dell'identità femminile al solo ruolo riproduttivo, alle donne è legata la ri-nascita, cioè l'esistenza sociale.

Ecco il nostro compito, secondo Maddalena Spagnolli (ma noi siamo d'accordo): rendere visibile e vivente il nostro genere e le relazioni tra donne mediante la parola, il linguaggio, la politica. Occorre che portiamo alla consapevolezza ciò che già c'è e che è solo occultato: il fatto che noi donne **nasciamo e restiamo** Nell'ordine simbolico della madre. Riconoscere di appartenere al genere femminile restituisce al nostro agire uno **scopo** nostro. Molte di noi infatti vivono secondo gli scopi fissati dal popolo degli uomini.

Dare un senso al nostro agire, al nostro parlare, secondo Irigaray, è religioso, è divino. In *Sessi e genealogie* (ed. La Tataruga), nel saggio *Donne divine*, Irigaray (riprendendo il filosofo ottocentesco Feuerbach) considera il divino come il rapporto finito/infinito. Il nome «dio», in questo senso, sta per orizzonte di compimento di un genere: è la realizzazione piena (e mai conclusa) di ciò che si può essere. Avere un dio è divenire il proprio genere. Ciò è avvenuto fra gli uomini: Cristo è uomo e dio.

Come pensare il divino al femminile? Una strada privilegiata indicata da Maddalena Spagnolli è la rivisitazione di miti e divinità femminili. Esemplarmente si può paragonare la relazione tra Dio Padre e Cristo e il mito di Demetra e Core (o Prosperpina, ecc., cfr. in qualsiasi dizionario mitologico). la relazione con il padre permette a Cristo di dire di sé: «Io sono la via, la verità e la vita». Nel mito femminile la fertilità della terra c'è quando Demetra rivede e sta insieme alla figlia Core. Questa è una via per divenire il proprio compimento: restare nella relazione simbolica madre-figlia. La relazione, ci dicono i due miti, è la verità: dunque, è nella relazione all'interno del proprio genere che si struttura la soggettività: essere consapevoli di appartenere al genere femminile e farsi mondo, è incarnazione sessuata della verità che può realizzarsi nelle relazioni concrete tra di noi.

La verità infatti, ha precisato bene Spagnolli, non esiste in sé, non può prescindere da noi, si «disvela» solo nella relazione ed è perciò **processo e trascendenza**. Processo perché la verità si invera in situazione e quindi non è immutabile e perfetta; trascendenza perché essere a contatto con la verità significa uscire dall'opinione per entrare nel sapere. In questo processo Maddalena Spagnolli ha sperimentato, come molte di noi, la necessità e la fecondità dell'accettazione del **principio di autorità** (autorevolezza) incarnato dalle donne che ricoprono il ruolo di madri simboliche per altre. Madre simbolica è colei che fa crescere: cercare questo rapporto è darci la possibilità di ri-nascere all'interno di una relazione in cui l'autorevolezza è esercitata con il consenso dell'altra. Gli aspetti fondamentali di questo legame, **riconoscimento e fiducia**, sono in grado di dare forza e valore ad entrambe le donne implicate in relazione. ∅

Eroine nel silenzio

Di nuovo i miti, per la voce di Paola Azzolini di Diotima a Mantova, hanno tracciato una strada per la costruzione del simbolico del mondo delle donne. La lezione di Paola, dal titolo «Eroine nel silenzio», voleva mostrare come la presenza di personaggi femminili in un testo di mano maschile, sia un fattore che forza il testo stesso in direzione di una serie di significati utilizzabili a proprio vantaggio da parte del genere femminile. Tra i personaggi presentati: una Madonna di A.M. Ortese, Clitennestra dell'*Orestea* di Eschilo e Mirra di Alfieri. A colloquio con questi personaggi fittizi, sono poste due donne paradigmatiche, anche se reali: Emilia ed Amalia di *Non credere di avere dei diritti*. Nel racconto *Infanzia sepolta* di Anna maria Ortese (contenuto in una silloge di racconti fantastici del '900 e qui sepolto perché tolto dalla sua valenza esemplare per le donne) si narra di una statua di Madonna nera, raffigurata bambina, portata in una chiesa di Napoli. Una donna, un giorno, mentre prega crede di vedere la statua viva, le si avvicina e le prende una mano che in effetti è calda. Allora comprende che non è una statua, ma è un essere vivente ed i monaci della chiesa sono al corrente del supplizio della sua immobilità. La donna impaurita dal contatto stacca la mano ed esce per strada.

Paola Azzolini legge in maniera esemplarmente efficace il racconto: c'è una donna imprigionata ed una altra donna che la tocca e può parlarle, ma che si rifiuta a questo. La possibilità cioè che la «statua» prenda coscienza di sè è interrotta. La comunicazione, per essere vera, «per dare luogo ad un autentico evento non può essere solo gesto o contatto, ma deve essere parola».

In *Non credere di avere dei dirtti* della Libreraia delle donne di Milano, è contenuta la storia di Emilia e Amalia che tentano di raccontarsi la loro vita. Emilia non ci riesce, non conosce bene la sintassi e ciò le impedisce di costruire frasi comprensibili. Amalia racconta al posto suo, scrive il racconto che Emilia porterà sempre con sé in modo da poterlo leggere ogni tanto. Ha «il dono della storia scritta che lega i pensieri e salva dal lasciarsi andare». Nella lotta delle donne la rivoluzione simbolica della rappresentazione di sé e delle simili attraverso il linguaggio è dunque al primo posto. In efetti, ciò che accade tra Emilia e Amalia è un punto di arrivo, è «il filo di felicità» data alla libertà di estrarre il senso simbolico della vita dell'altra con la parola.

Tra l'esempio estremo di silenzio del racconto dell'Ortese e l'esempio felice di queste due ultime donne, Paola Azzolini pone la realtà femminile impostasi attraverso le forme dell'immaginazione maschile. Per indagare come questa realtà si è imposta si serve di un suggerimento di Roland Barthes che indicava l'irrompere del reale nel testo come «mancanza di senso», come vuoto che attiva la contraddizione. Azzolini vuole considerare il femminile nei testi maschili come **effetto di reale**, cioè come vuoto che si mostra come luogo dove tutto precipita.

La tragedia classica è il luogo per eccellenza della parola: tutto avviene attraverso il dialogo. Qui le figure femminili che parte hanno? Il destino dell'eroina tragica è di essere assimilata al maschile, quando appare è *come* un uomo, oppure è estranea e subordinata nel momento cruciale del dramma: il momento della decisione sempre presa da uomini. O vi è silenzio, o vi è una parola non compresa oppure una parola in negativo, il linguaggio della negazione in senso freudiano. Il personaggio-donna non riesce a parlare anche se è presente. Gli esempi proposti sono anche due accezioni del ruolo femminile: Clitennestra-madre e Mirra-vergine.

Clitennestra è una donna che parla, che possiede una parola forte, ma perdente: la figlia, Ifigenia, muore imbavagliata per volere del padre; nella III parte dell'*Orestea*, nelle Eumenidi, Clitennestra lancia, per ciò che è fatto alla figlia, una maledizione che terrorizza gli uomini, la sua parola è dunque da sconfiggere, perché minacciosa. Nella mitologia greca, sostiene Paola Azzolini, vi è un modo della forza evidente della parola feminile: la **métis**, l'astuzia. In Penelope è un fare e un disfare (cfr. lezione di Adriana Cavarero cui si è accennato in questi stessi articoli), in Clitennestra è la parola usata come logos, come colloquio razionale. Quando usa la metis, viene ascoltata dall'assemblea maschile, è presa alla lettera; quando parla per se stessa uscendo dalla mascheratura del logos, non viene intesa del tutto. Ha la forza di dichiarare «Donna io sono e pensieri di donna ascolti da me», ma viene smentita e ciò la spinge ad esiti di violenza. Il coro, udendo le sue parole, la esorta continuamente alla misura. Clitennestra non riesce a farsi capire, quindi la sua parola è seppelita nel sintomo, nell'eccesso, nel silenzio alla fine. C'è un'altra donna che «svela» le parole di Cliennestra: è Cassandra, che vaticinando, espone l'evidenza di ciò che è detto. Ma il discorso di Cassandra è profetico, quindi è già parola allineata, è contraria al logos, non ha la stessa efficacia comunicativa. Cassandra infatti, non è creduta: il suo corpo non è stato posseduto dal dio. l'altra profetessa dell'antichità greca, la Pizia, è creduta perché è stata posseduta da Apollo, perciò dal suo corpo parla il dio.

Paola Azzolini, sostiene che la tragedia e il mito mostrano la coesistenza di *due nomos*: quello vincente, degli uomini (il delitto di Agamennone resterà impunito) e quello destinato alla sconfitta, di Clitennestra (il suo linguaggio, nelle *Eumenidi*, è incomprensibile, pauroso, apre al caos).

Queste indicazioni, date ora sommariamente, sono offerte da Paola Azzolini «con l'occhio consapevole delal genealogia femminile che rivede i miti per trovare un simbolico utilizzabile oggi, adesso».

Così può essere utile rileggere la storia di *Mirra* (tragedia dell'Alfieri, autore del 700, fortemente legato alla cultura classica). E' la vicenda di un desiderio incestuoso verso il padre da parte della protagonista, desiderio mai agito, delitto tutto dentro il personaggio che la porterà alla morte. La trasgressività di questo desiderio è misurata nel testo attraverso i rappresentanti della legge: gli dei, la natura, la famiglia.

Paola Azzolini nota che tutti questi «normatori» presentano una fortissima ambiguità: gli dei la spingono all'incesto, la natura la fa fidanzare regolarmente, ma le suggerisce anche il desiderio oscuro, la famiglia costudisce la legge formalmente senza completarla con l'affetto. Tutto il dramma si costruisce attorno al grido di Mirra che si trova fuori dalla conciliazione di termini opposti, anche perché i termini oppositivi stessi, desiderio e legge, sono fortemente ambigui. L'angoscia di Mirra, dice Azzolini, è ineffabile, è muta, e corrisponde forse ad un nucleo infantile che è dentro ogni donna: Mirra è un personaggio in cui si incarna, nella sua ineffabilità, questo nucleo oscuro e primario del desiderio.

Continua Paola: «Mirra abita il suo corpo come un carcere e dal labirinto dei legami familiari non esce con una azione positiva, ma con un suicidio in cui annienta se stessa e la contraddizione di cui è portatrice». l'amore incestuoso di Mirra si può tradurre come la rappresentazione dell'irriducibilità del femminile alla logica repressore/represso, del nòmos patriarcale.

L'iniziale coesistenza di legge e desiderio cede nel finale ad una separazione decisiva: Mirra nell'uso colpevole della parola (*dice* il suo desiderio, non lo compie) aliena la propria innocenza e la trasforma in colpa.

Paola Azzolini vuole suggerire che Mirra, personaggio creato da un uomo, non ha niente e nessuno cui dirigere la sua parola senza che essa diventi colpa. Il suo desiderio ha dovuto alienarsi versò il padre e lei avverte la tragicità di questo **spostamento**. Manca in Mirra (ma questo è postulato come necessario dalla teroria di Freud per il passaggio all'età adulta della donna) un legame con una identità femminile. «Manca la madre, la madre simbolica che abiti il cielo altrimenti vuoto della tragedia». ∅

Chi vuole continuare a ricevere il foglio rosa deve rinnovare l'abbonamento. L'anno nuovo per noi, che editiamo in foglio, ha regalato un bel po' di aumenti che, nostro malgrado, siamo costrette a far ricadere in parte su di voi se vogliamo continuare a far vivere questa agenzia di informazione che, nel suo genere, è proprio unica.

Chi ha rinnovato l'abbonamento nell'89 ed entro la prima metà di gennaio ha potuto godere della possibilità di un rinnovo a sole ventimila lire; le ritardatarie hanno perso questa occasione e saranno costrette a pagarlo L. 30.000.

Una cosa però va sottolineata: come avrete già notato, il foglio è cresciuto: ha quattro pagine. Nostra intenzione è quella di continuare a inviarvelo così arricchito. In questo sforzo sono coinvolte anche la redazione Arte e Spettacolo, la nenonata redazione internazionale e quella milanese.

"IL PAESE DELLE DONNE"
Redazione: Via Farini, 62 - 00185 Roma
Tel. (06) 733224 - 7568406 - 7316755 - 896349 - 3492157
Direttrice responsabile: Marina Pivetta

In redazione: Maria Paola Fiorensoli - Franca Fraboni - Isabella Guacci - Marina Pivetta - Enza Plotino - Anna Piccioni - Angela Trivulzio - Sesa Tatò - Antonella Ungaro

Collaborano: Eleonora Chiti - Rosi Ciardullo - Mirella Converso - Gabriella Dalesio - Gioia Longo - Valeria Moretti - Giovanna Olivieri - Carla Rodotà - Carla Ronga - Amanda Knering

Corrispondenti: *Bologna* Giulia Gessi - *Milano* Mariuccia Marsala - *Firenze* Paola Cecchi - *Napoli* Patrizia Messulo - *Palermo* Daniela Dioguardi, Mariella Pasinati - *Venezia* Nadia Filippini, Maura Rosa - *Bruxelles* Marisa Giuliani

Edito dalla Associazione per l'Informazione Il Paese delle Donne - Sede: ex riformatorio Buon Pastore - Centro Federativo Femminista Internazionale «Alma Sabatini»

Abbonamento annuale 30.000
per le Associazioni 40.000
Abbonamento sostenitore ....fino a 100.000
I versamenti vanno effettuati sul conto corrente postale N. 69515005 intestato a: «Associazione Il Paese delle Donne» presso Marina Pivetta, Via Matteo Boiardo, 12 - 00185 Roma.

redazione ARTE E SPETTACOLO
c/o Della Passarelli, Viale di Villa Pamphili, 33 - 00152 Roma:
Paola Balzarro, Rosy Ciardullo, Gabriella Dalesio, Gabriella Di Lei, Caterina Giardinelli, Daniela La Macchia, Laura Nuccilli, Della Passarelli, Cristiana Paternò, Mila Venturini.
Collaborano: Ivana Conte, Anna Picciolini
Corrispondente da Napoli: Letizia De Sanctis
Corrispondente da Venezia: Maura Rosa
Corrispondente da Bologna: Piera Stefanini
Corrispondente da parigi: Valerie Hamon

Grafica: Giovanna Carabba

Inviare notizie e contributi, in tempo utile per la pubblicazione a: **IL PAESE DELLE DONNE - ARTE E SPETTACOLO** presso Della Passarelli, Viale di Villa Pamphili, 33 - 00152 Roma o telefonando a Della: 5818487 (segr. telefonica) Paola: 5800271.

Fotocomposizione: Electrongrafica - Via Cavour 185, 00185 Roma-Tel. 4745124
Stampa: Zo.Ma. - Via Ferruccio, 6 - 00185 Roma